

90 grandi filmm della Toscana

*aperiodico di novelle e varia umanità
ispirato a*



ANGELI ANIMOBONO BALESTRO BELLISCIONI
BOSCO BRACACCIA CANTINI CINTI CORBA DETTORI
FREDDI GARBINI LEONI LIVI LO PRESTI MARCHESINI
MAZZONI MORETTI PARRANO PEDICHINI PRUDENZI
PURI A. PURI L. SCHIAZZANO SEGA TERRACINA
TIBERI



CINQUE

Editoriale

Siamo al sesto fascicoletto (il n° 5, essendo partiti dal n° zero) de LE GRANDI FIRME DELLA TUSCIA.

Il circolo culturale LETTERABAR ha deciso di dare spazio anche alla poesia, su richiesta di collaboratori che desiderano esprimersi anche in questa forma; hanno inoltre invitato i collaboratori a scovare scrittori molto giovani, a coinvolgerli e a presentarli. Quindi accogliamo affettuosamente Morgana Animobono (presentata da Angelo Spanetta), Marco Braccaccia (presentato da Laura Calderini), Romeo Corba (presentato da Paola Sellerio), Marta Livi (presentata da Maria Virginia Cinti), Giulia Moretti e Andrea Schiazzano (presentati da Mario Tiberi).

Salutiamo cordialmente i collaboratori che hanno voluto partecipare anche a questo numero con i loro lavori e/o presentando giovani autori. Un saluto particolare ai nuovi collaboratori Gian Paolo Angeli, Maria Baingia Dettori e Laura Sega.

Abbiamo integrato la rivista con alcuni aforismi di Pitigrilli, lo scrittore italiano del Novecento tra i più letti in Italia e nel mondo, fondatore e direttore della celebre rivista LE GRANDI FIRME. A lui scherzosamente ci siamo ispirati sia per ricordarlo ai distratti italiani di oggi, sia per non dimenticare che un po' di ironia e di autoironia rendono più accettabile quella cosa molto seria e complicata che è la vita umana.

Lamapian Catilesp

In fondo non c'è da vergognarsi a cambiare idea ogni giorno: per cambiare idea bisogna avere idee di ricambio.



INDICE

1	Gian Paolo Angeli KARKADÈ
2	Morgana Animobono STORIA DI UN'OMBRA
3	Silvano Balestro MEMORIA DI UNA STRAGE
5	Mirko Belliscioni NON È CHE
6	Marianna Bosco IL BUIO IN FONDO AGLI OCCHI
15	Marco Braccaccia LA SUBLIMAZIONE DI PIETRO
16	Aurora Cantini LA SERA DI NATALE
19	Maria Virginia Cinti AUTUNNO - STRUGGENTE NOSTALGIA
19	Romeo Corba RACCONTO NOIR
21	Maria Baingia Dettori L'ISOLA DEI DANNATI
25	Dante Freddi PESCA ALLA SELVA
28	Igino Garbini IL SIGNORE CI AMA
29	Pier Luigi Leoni HAIKU - TANKA
30	Marta Livi CAPOLINEA
31	Aldo Lo Presti TRA LA VITA E LA MORTE
32	Gianni Marchesini LA GEMELLA
34	Maria Beatrice Mazzoni DI COSA SIAMO FATTI?
34	Giulia Moretti QUELLO CHE PENSO
35	Giulia Parrano LA TAROCCATA
36	Luca Pedichini LA STORIA DI OTTOBRE
37	Enzo Prudenzi KATIA E LUI
39	Antonietta Puri ET IN ARCADIA EGO
43	Loretta Puri UN CAPODANNO RICORDATORO
44	Andrea Schiazzano SOPRA E SOTTO IL BALCONE DI VIA GIGLIO NUMERO TRE
45	Laura Sega IL FIORE DI MARTA
46	Maddalena Terracina ODE AGLI SBANDATI ETC.
48	Mario Tiberi ALTALENA

Gian Paolo Angeli



KARKADÈ

Correva l'anno 1952. Alloggiavo a dozzina presso una famiglia di Via Cicerone, al quarto piano di un palazzo umbertino. Un mio prozio funzionario di banca, quando ancora non avevo ritirato il diploma di ragioniere, mi aveva già fatto assumere, levando un peso ai miei genitori che si erano svenati per consentirmi di studiare. In banca, i colleghi mi sottevano per il mio accento burino, ma io mi divertivo a fare il verso al loro romanesco e così mi facevo rispettare. Ma ero anche solerte nel lavoro e non mi facevo i fatti degli altri.

Dirimpetto all'appartamento che mi ospitava, dimorava solitaria una procace signora, vedova di un eroico caduto della guerra d'Etiopia. Gli sguardi della signora, quando mi capitava d'incrociarli, agitavano i miei sensi che erano molto vivi, data la mia giovane età; anche se ero di carattere riservato e non dedito alle donne,.

Una sera, al rientro dall'ufficio, la vedova mi aspettava al piano terreno davanti alla porta dell'ascensore per chiedermi se avevo le cinque lire per la gettoniera. Risposi di sì, entrai educatamente prima di lei, infilai la moneta nella gettoniera e spinsi il bottone col numero quattro. Mentre il vecchio ascensore con le pareti vetrate saliva traballando, la vedova trovò il tempo di farmi qualche complimento e d'invitarmi da lei a sorbire un karkadè, concedendole solo una mezz'oretta per rinfrescarsi.

Non avevo mai sentito nominare il karkadè, ma intuì che si trattava di una bevanda

esotica che le ricordava il marito sepolto in qualche luogo sconosciuto dell'Etiopia.

L'incontro con la vedova fu più sconvolgente di quanto avessi immaginato. Mi resi conto di quanto il desiderio, l'esperienza e la pazienza femminili possano ricavare da un giovane inesperto, ma volenteroso e pieno di testosterone.

Seguirono numerosi, quasi quotidiani, incontri amorosi. Il salotto dei nostri amori era arredato con un sofà ricoperto di taffetà cremisi, una tavolinetto di una strana foggia realizzato con un legno che non conoscevo, una pendola dal suono un po' inquietante, qualche coltellaccio etiopico, una carta geografica dell'Africa Orientale Italiana, fotografie di ambientazione africana e, vicino alla finestra, una gabbia ricoperta di un panno blu per silenziare l'ospite, o gli ospiti, che essa custodiva.

Dopo un paio di mesi, riaffiorò il mio perbenismo paesano e decisi di fidanzarmi con una mia collega, una brava ragazza un po' più grande di me che desiderava accasarsi e mi faceva da tempo gli occhi dolci. Mi sembrava una sposa ideale e me ne innamorai.

Ne parlai alla vedova confidando nella sua comprensione ed ella accolse la notizia, che significava la fine della nostra relazione, come se vi fosse già preparata. Anzi, mi pregò insistentemente di farle visita con la ragazza per sorbire un karkadè e fare conoscenza. Mi disse che ero in dovere di soddisfare questa sua legittima curiosità.

All'incontro la vedova fu molto espansiva e prodiga di consigli alla mia fidanzata, che era piuttosto intimidita e cercava di capire a quale titolo quella matura e avvenente signora si prodigava per esaltare le mie virtù e farle i complimenti. Non le bastava ciò che avevo cercato di farle credere, cioè che fosse una mia zia alla quale mi avevano affidato i miei genitori perché mi addestrasse a disimpegnarmi nella vita romana senza fare sciocchezze.

Allorché le perplessità della mia fidanzata e il mio imbarazzo giunsero al culmine, la vedova si diresse verso la gabbia e tolse delicatamente il panno blu. Dopo un verso sgradevole e assordante proveniente dalla gabbia, s'udirono ripetutamente le parole «passerona mia!», pronunciate in tono affettuoso, poi passionale e poi rilassato. Il fatto è che quelle parole erano pronunciate con la mia voce e sembravano provenire dal divano cremisi dal quale ero distante.

La mia ormai ex fidanzata guardò me costernato, la vedova divertita e il merlo indiano impassibile. Poi prese la borsetta e se ne andò senza salutare.

Morgana Animobono

Ventenne. Maturità classica. Frequenta L'Accademia Mohole a Milano, dove segue corsi di scrittura creativa e story telling, sceneggiatura e cinematografia. Scopata e presentata da Angelo Spanetta.



STORIA DI UN'OMBRA

Avevo tredici anni quando la sentii per la prima volta. I bulli mi prendevano in giro a scuola, mi picchiavano, mi rubavano la merenda. Ridevano di me. La voce mi promise che sarei diventato forte e mi prese sotto la sua ala. Mi insegnò come alzare un muro con gli altri, come difendermi usando il mio odio.

Solo parecchio tempo dopo capii che quella voce era un mostro, un'ombra nera nella mia vita. Che la gentilezza con cui mi parlava e le sue premure, erano solo una trappola.

Non mi aveva reso forte, ma indebolito e consumato. Mi aveva messo contro le persone che amavo di più.

All'inizio era flebile come vento, ma col passare degli anni, delle delusioni, dei primi amori, era mutata. Era - mi azzarderei a dire - cresciuta con me, come una vecchia amica. Passò dall'essere un distante rumore di sottofondo a una dannata ombra che mi seguiva ovunque andassi. Ogni tanto la vedevo riflessa nello specchio quando la mattina mi preparavo per il lavoro. Ghignava, e per pochi istanti mi pareva che avesse il mio stesso volto. Mi seguiva ovunque. Qualche volta mi lasciava in pace, non parlava. Altre volte mi saliva sulle spalle, aggrappandosi al mio collo, rischiando di soffocarmi. Era pesante, così pesante che spesso chiedevo al mio capo permessi per malattia. In quei giorni dovevo sdaiarmi a letto, con l'ombra che troneggiava su di me. Quando provavo ad alzarmi, mi spingeva nuovamente tra le coperte.

Dormivo tanto e non mangiavo quasi niente. La mia famiglia mi portava del cibo, ma raramente toccavo più di un paio di bocconi, perché quel mostro pesava sul mio stomaco impedendomi di deglutire. Quelle volte la sua voce non era gentile, ma crudele. Non chiedeva, ordinava, e sussurrava cose... cose che nessuno vorrebbe sentire. Come se sapesse tutto di me, come se conoscesse il modo di farmi a pezzi.

Altre volte andava meglio. La voce era gentile, e mi consigliava. Proprio perché mi conosceva così bene mi fidavo. Proponeva progetti su progetti. Il mio capo era entusiasta perché quando l'ombra era di buon umore potevo fare mille cose. Ottenni perfino delle promozioni. Di notte non mi sentivo stanco, nè solo con lei accanto. Mormorava nelle mie orecchie mille parole: come poter conquistare la donna che amavo, la trama per un nuovo libro che avrei dovuto scrivere. Mi convinceva a cercare su inter-

net gli addobbi natalizi per farmi vincere il premio per la casa con le migliori decorazioni. E rideva, rideva un sacco.

Altre volte si arrabbiava, ma non con me. Si arrabbiava con i miei amici, che dicevano di vedermi strano.

"Sono solo invidiosi del tuo successo. Non vogliono vederti felice" gridava. E diamine, se aveva ragione. Nei giorni in cui ero costretto a letto passavano pochissime volte, e sembravano sempre tutti intenti a narrare le fortune delle loro vite.

Così anche io gridavo contro di loro. Quelli non erano amici, erano approfittatori. E non capivano, non mi conoscevano. O, almeno, nessuno lo faceva come la mia ombra.

Ma quei periodi di estrema attività duravano poco, effimeri come farfalle. lei si annoiava, e anche io lo facevo. Finivo sempre col chiudere le mie idee in un cassetto, per non riaprirle mai più.

Il suo malumore peggiorava di volta in volta. Dopo un alto toccavo sempre il fondo, ogni volta in maniere più orribili.

'Dovremmo farla finita' pensavo, di quando in quando.

Allora lei smetteva di parlare, e non la sentivo più. Rimanevo solo con il silenzio più assoluto. Fin tanto che avevo quei pensieri, lei non era con me.

Ancora adesso non so se avesse paura, o se mi stesse spingendo verso il baratro. Era quello che voleva da me?

Mi chiedevo se avrebbe smesso di parlarmi se non fossi più stato in grado di ascoltare. A quelle domande l'ombra non diede mai alcuna risposta.

Più la cercavo, più mi rendevo conto di essere solo. Attorno a me, terra bruciata: avevo cacciato i miei amici, allontanato la mia famiglia.

Al lavoro ero considerato instabile. I progetti che avevo accantonato per sempre pesavano sulle mie spalle come megaliti e mi

fissavano dai cassetti in cui erano stati chiusi, giudicandomi. Mi facevano sentire incapace per non averli mai portati a termine.

Così un giorno rimasi ore ed ore di fronte a uno strapiombo.

"Dovremmo farla finita?" domandai per l'ennesima volta.

Avevo tredici anni quando la sentii per la prima volta, ventotto quando la sentii per l'ultima.

Vorrei poter dire che tutt'oggi gli echi di quelle parole mi risuonano ancora nelle orecchie.

Vorrei poter dire che la sento bisbigliare, mentre tenta di tornare ad essere la mia unica amica. Vorrei poter dire anche che la notte mi tenta, che mi parla. Che quando sono triste la sento ancora chiaramente, con tutte le sue false promesse.

Ma non sento più la voce.

A dire il vero, non sento più niente.

Silvano Balestro



MEMORIA DI UNA STRAGE

«Questa è memoria di sangue, di fuoco, di martirio, del più vile sterminio di popolo, voluto dai nazisti di von Kesselring, e dai loro soldati di ventura, dell'ultima servitù di Salò, per ritorcere azioni di guerra partigiana.»

(Salvatore Quasimodo, epigrafe alla base del faro monumentale che sorge sulla collina di Miana, sovrastante Marzabotto)

Era una bella giornata di sole. Io i miei figli Daniele e Valerio, accompagnati dal loro

amico Cristiano, partimmo in auto da Orvieto diretti a Marzabotto.

Arrivammo a destinazione poco prima di pranzo e ci recammo subito sul posto dove sono ricordati, con tutti i loro nomi, partigiani e gente del luogo massacrati dalla crudeltà nazi-fascista.

Tutta gente, la cui colpa era la voglia di vivere in libertà, lavorando duramente e crescendo i propri figli nel rispetto della vita e nell'onestà.

In quel sacrario rimanemmo a pregare, molto affranti per tutto quello che il luogo stesso rappresentava.

Provai un'infinita tristezza nel pensare che quelle colline belle e verdeggianti avevano assistito, tra il 29 settembre e il 5 ottobre del 1944, all'efferata violenza che fece strage di 771 uomini, donne, vecchi e bambini, che sia aggiunsero alle altre vittime dei nazi-fascisti, raggiungendo il numero complessivo di 1676 decessi.

I miei figli e il loro amico più volte mi chiesero come fosse stata possibile tanta atrocità.

Di malavoglia uscimmo dal sacrario e ci recammo a comprare dei panini. Ma il pane non andava giù.

Fu allora che ci si avvicinò una anziana donna del luogo, ci augurò buon appetito e si sedette sulla panchina accanto per conversare un po' con noi.

Dopo averci chiesto da quale parte d'Italia venivamo e, dopo aver appreso il motivo della nostra visita a Marzabotto, la donna ci raccontò alcuni fatti avvenuti in quel periodo terribile.

Sua madre le aveva tante volte raccontato di quegli anni maledetti, ma un episodio, in particolare, l'aveva profondamente affranta e ce lo volle raccontare.

Un giorno, durante una rappresaglia, le SS avevano fermato diverse persone: vecchi, donne e bambini. Le condussero in un vecchio cimitero, le fecero schierare lungo il

muro di cinta, fecero disporre davanti i bambini e dietro gli adulti. Intimarono agli adulti di inginocchiarsi e con raffiche di mitraglia alla stessa altezza, li massacrarono tutti.

Finito il suo racconto, la donna tirò fuori un fazzoletto ben stirato dalla sua borsa, si asciugò gli occhi e abbassò la testa, così come l'avevamo abbassata noi per un lungo silenzio, tanto denso che l'avresti potuto tagliare.

Ci riprendemmo a malapena e, prima di congedarci dalla donna, ci facemmo indicare la strada per raggiungere il luogo di cui ci aveva narrato.

Giunti alla collina di Monte Luce, notammo dei casolari diroccati con le poche pietre ancora in piedi tutte annerite.

Altre persone erano lì in visita e, poiché stavamo dicendo tra noi che quelle pietre erano state annerite dal tempo, un anziano ci sentì e ci spiegò che quelli erano i resti di case date alle fiamme dai nazi-fascisti durante le rappresaglie del 1943-1944. Incendiavano le case di quella povera gente, con odio spietato, per demolire la loro dignità.

L'anziano ci disse che era del luogo, e che era uno dei pochi sopravvissuti alle stragi.

Mentre raccontava, guardava fisso la valle: «Sapeste quante volte, là dove ci sono tanti rovi, io mi nascondevo insieme ai miei cari genitori e ad altri paesani.

In mezzo a quella vegetazione, tra le spine, ce ne stavamo zitti zitti, per ore e ore, per nasconderci ai soldati ed ai fascisti in perlustrazione.

Alle volte qualcuno di noi, magari starnutiva o tossiva. Ciò bastava per essere scoperti e mitragliati.

Molti dei miei paesani, compresi i miei genitori, sono stati uccisi così. Io invece, purtroppo, sono sopravvissuto. Dico "purtrop-

po" perché, poi, la mia vita è stata un inferno.

Ancora adesso, quando mi capita di avere un attacco di tosse, mi nascondo istintivamente sotto le coperte e cerco di trattenere la tosse.

Pensate che, poco distante da qui, esiste ancora una piccola chiesa diroccata; il parroco di allora invitò tanta gente a entrare in chiesa a protezione della rappresaglia.

I nazisti, giunti sul posto, presero a sassate la porta sbarrata della chiesa. Il parroco fu costretto ad aprire e invitò i militari a rispettare la casa di Dio non entrando con le armi in pugno. Ma essi lo uccisero lì sulla soglia della chiesa, gettarono molte bombe all'interno e richiusero il portone, provocando una carneficina.

Ora vi devo salutare perché torno a Bologna, dove ora abito. Però, ogni tanto, mi faccio accompagnare qui dai miei figli. E qui mi raccolgo in preghiera e risento vicini a me i miei genitori e gli amici che ho perduto a Monte Luce».

Durante il viaggio di ritorno parlammo a lungo dei fatti che ci erano stati narrati e ci venne spontaneo di dedicare una preghiera a tutta quella gente caduta per la libertà.

E, ad alta voce, li ringraziammo per avere testimoniato il valore supremo della libertà e avercelo tramandato.

Mirko Belliscioni



NON È CHE

Non è che il canto di alcuni preziosi animali volanti.

Non è che il germogliare di alcuni fiori scintillanti.

Non è che il raggio del potente sole alto.

Non è che il cammino di alcuni viventi.

Non è che il muoversi incerto dei cieli.

Non è che l'immutato amore sibilante.

Non è che l'odore di arrostiti speciali.

Non è che il vino a bagnarci.

Non è che l'incessante ritmicità del mare.

Non è che l'avvento del vento.

Non è che l'aprirsi di una porta.

Non è che l'incontro di uno sguardo.

Non è che l'insufficienza rievocativa dell'uomo.

Non è che l'alzarsi del fumo di una sigaretta.

Non è che l'addormentarsi al fianco della gioia.

Non è che racimolare i soldi in cassa.

Non è che utilizzare obiettivamente la mente.

Non è che esser punti.

Non è che stancarsi di nulla.

Non è che passare parola.

Non è che volere l'aurora.

Non è che cadere da fermi.

Non è che credere ai germi.

Non è che starnutire.

Non è che cablare.

Non è che sfottere.

Non è che fottere.

Non è che spensieratamente passeggiare in un parco.

Non è che fare regali.

Non è che fare provviste.

Non è che un susseguirsi di sviste.

Non è che baciare.

Non è che piangere e sorridere.

Non è che invecchiare.

Non è che dimenticare l'ora, il giorno, l'anno.

Non è che battersi.

Non è che impallidire dinanzi alla stoltezza.

Non è che provare vertigini di fronte alla grandezza.

Non è che prostituirsi.

Marianna Bosco



IL BUIO IN FONDO AGLI OCCHI

Camminava silenziosa nella notte, tutti i sensi all'erta, gli occhi ormai abituati all'oscurità, come i gatti che sornioni, aspettano la preda nel buio. Ma quella sera lei non aveva per niente la sfacciata noncuranza dei gatti, che attenti e fieri spadroneggiavano per le vie che declinavano leggermente verso il mare. Lei quella notte senza luna e senza stelle, era guidata solo dal suo istinto e dall'unico desiderio che la teneva in vita da sempre, sin dal primo giorno in cui i suoi piccoli occhi di bimba, si erano aperti alla meraviglia del mondo. Sin dal primo giorno, piccola e fragile, qualcosa di molto tenace iniziò a crescere dentro di lei, e in quel momento era tutto ciò che le dava la forza di affrontare tutte le sue paure. Era l'incrollabile certezza che nonostante tutto, qualcosa di nuovo e migliore c'era in serbo per lei da qualche parte su quella terra. Paziente e tenace per i lunghi ma pur sempre pochi anni della sua vita, aveva resistito contro tutte le ingiustizie e i maltrattamenti che aveva subito. Aveva sofferto, certo, soffriva tutti i giorni per la sua condizione, ma mai una sola volta nella vita aveva desiderato o sperato di non svegliarsi più la mattina. Mai aveva smesso di desiderare di aprire gli occhi e cercare la luce e il calore del sole ed esorcizzare così sempre la tremenda, infinita inconsistenza delle tenebre notturne. Ma in quella fresca notte di fine estate aveva implorato e cerca-

to la complicità dell'oscurità per poter dare inizio a quel suo lungo e ignoto viaggio che, sperava, le avrebbe dato modo di conquistare la vita che meritava. E proprio la notte aveva ascoltato tutte le sue preghiere, perché sembrava che luna e stelle si fossero nascoste nell'angolo più remoto dell'universo per poterle facilitare la fuga e non essere vista né sentita. Anche se il cuore le batteva talmente forte nel petto che temeva che al suo passaggio avrebbe svegliato tutte le ignare persone che dormivano placide nei loro letti. Ma poi ci pensò su e un sorriso ironico e fatto di tensione, le si dipinse sul viso. Era abituata ormai a camminare tutti i giorni tra quelle persone, osservata senza essere vista. E continuava a domandarsi terrorizzata quanto potesse essere indifferente il mondo dato che nessuno mai era riuscito a vedere la crudele sofferenza che lei portava nel cuore e che pensava fosse ben evidente nei suoi occhi sempre tristi e bassi, nelle sue spalle curve, sulle sue labbra senza mai un vero sorriso. No, nessuno la vedeva, aveva imparato talmente bene a nascondersi e a dare meno fastidio possibile, che alla fine era davvero diventata come un fantasma in quella piccola comunità dove pure tutti si conoscevano e dove tutti sapevano tutto. O almeno era questo che ogni persona pensava, ma nessuno sapeva bene cosa si celasse dietro gli usci chiusi di quelle case, dove il segreto della propria intimità era gelosamente conservato e protetto. E lei si portava dentro un segreto che pesava più dell'universo stesso, lo portava nel cuore come un peso che trascinava sempre con sé. In quella notte senza luna, però, lei aveva deciso, avrebbe gettato quel fardello nel profondo di quel mare blu che era il suo unico conforto e sapeva che con l'aiuto di quel mare avrebbe trovato il coraggio per partire, scappare, liberarsi da quelle catene, senza voltarsi mai più indietro. Facevano terribilmente male questi pensieri, le mar-

tellavano in testa come un tam-tam continuo e a volte sembrava le impedissero di ragionare, come se qualcosa di tremendamente forte e orribile provasse ancora a trattenerla in quel paese, l'unico luogo che i suoi occhi conoscevano. Non aveva nessuna idea di cosa avrebbe trovato al di là di quel mare, nessuno dei suoi sogni lasciati al vento o i racconti di colui che piano piano le aveva dato la forza per prendere consapevolezza di se stessa, potevano farle vedere esattamente la realtà che l'attendeva. Stava attenta ad ogni passo, ad ogni rumore o scricchiolio della notte, anche se sembrava che la terra le tremasse sotto i piedi man mano che avanzava e pensava che avrebbe potuto provocare un terremoto immane anche se cercava in tutti i modi di essere leggera e silenziosa. Si era sempre domandata quale demone misterioso facesse in modo che durante la notte anche il più piccolo dei rumori si amplificasse al punto tale da far male alle orecchie. Pensava a questo quando cercava di nascondersi nel buio più profondo e pensava con terrore che i suoi respiri sembrava si propagassero per tutta la casa come un'eco continua, anche se aveva imparato a trattenerne il fiato pur di non essere vista e sentita. Mentre andava incontro alla libertà, un'infinità di ricordi le si affollavano in testa, tutto ciò che aveva vissuto era ben tatuato dentro di lei. Ogni istante della sua vita le bruciava dentro come fiamme ardenti che mai avrebbe spento. La rabbia e la delusione che provava alimentavano quelle fiamme giorno dopo giorno e pur non sapendo come, era sicura che tutto questo prima o poi le sarebbe tornato utile per il suo completo riscatto. Nel buio silenzioso delle sue notti, aveva aspettato, aveva maturato idee, aveva alimentato sogni, la sua voglia di vivere l'aveva aiutata a crescere consapevole che tutto ciò che le persone che le stavano vicine pensavano di lei, era solo frutto della loro presunzione ed ar-

roganza. Il suo cuore le diceva costantemente che anche lei avrebbe potuto essere felice e spensierata come tutte le altre ragazze della sua età che vedeva e incontrava ogni giorno. Mentre si avvicinava a quella spiaggia, per lungo tempo rifugio del suo cuore in frantumi, aveva la certezza che qualcosa di magico che nessun altro avrebbe mai potuto provare, si stava concretizzando per lei. Ma non perdeva mai di vista la realtà, sapeva di dover stare attenta, di non abbassare la guardia, bastavano pochi istanti e tutto sarebbe svanito e lei sarebbe di nuovo crollata sotto i colpi di quella tremenda vita. No, non voleva più tornare indietro ora che una porta le si stava aprendo davanti e al di là di essa, avrebbe finalmente trovato il solo più caldo e splendente che avesse mai potuto immaginare e mai più ci sarebbero state per lei infinite notti di freddo e terrore.

Quel freddo intenso se lo portava sempre dentro, quando arrivavano su di lei gli sguardi gelidi e senza espressione di quel padre padrone che era causa di tutte le sue lacrime e le sue umiliazioni. Lui non aveva mai desiderato quella figlia, gli bastavano i suoi maschietti, orgoglio e vanto della sua casa, solo loro avrebbero potuto portare avanti il suo nome, lo avrebbero aiutato in quell'attività familiare che era fiore all'occhiello per tutta la comunità, dove lui era temuto e rispettato. Piccolo borgo di pescatori, a picco su quelle rocce che sprofondavano nel mare, tutti rispettavano quell'uomo arcigno e burbero che aveva portato ricchezza e lavoro facendo in modo che anche il turismo diventasse fonte di sostentamento. Ma quella figlia no, non le serviva, aveva urlato come un matto perché la sua nascita gli aveva portato via la sua adorata sposa, troppo debole per una nuova gravidanza ma che non aveva ceduto al dolore di privare quegli occhi della luce

della vita. E lei piccola e fragile, era arrivata, inconsapevole di tutto, ma con la speranza di una vita serena, come la sua mamma desiderò per lei prima di lasciare la sua vita per sempre. Ma il destino di Sara aveva già intrecciato i suoi fili colorati con quelli neri e oscuri dell'odio e della paura. Suo padre riversò su di lei tutto il suo dolore e la sua rabbia, non la considerò mai una figlia e tutto ciò che sapeva fare era rimproverarla e umiliarla ogni volta che le capitava davanti. Ogni suo piccolo errore era la scusa giusta per maltrattarla, per ferirla e lei capì presto che quella era l'unica vita possibile e si rassegnò alla sua condizione. Smise di sorridere, ma quella piccola fiamma di vita che la madre le aveva lasciato nell'anima, non si spegneva mai e lei, inconsapevole, la alimentava tutti i giorni quando le portava un fiore, e a quella foto e a quel freddo marmo affidava tutti i suoi pensieri e le sue lacrime. Nessuno rispondeva alle sue domande, nessuno poteva spiegarle perché ogni giorno tutto quell'odio arrivava su di lei, che pure non aveva chiesto di venire al mondo e a quel mondo non aveva mai fatto nulla di male. Il suo cuore troppo sensibile e buono amplificava ogni dolore. Quante volte avrebbe voluto urlare la sua rabbia! Quante volte avrebbe voluto ribellarsi a quei soprusi, ma le sue parole non trovavano mai la spinta giusta per uscire e lei sopportava tutto nel più tenace dei silenzi. Sapeva di non meritare quel dolore, sapeva che prima o poi il coraggio sarebbe arrivato, lo faceva crescere piano piano dentro di lei, finché avrebbe saputo riconoscere la via per la sua salvezza. Ciò che più le faceva paura era la solitudine, la certezza che mai a nessuno avrebbe potuto confidare ciò che avveniva in quella casa. Nessuno le avrebbe creduto, non c'era una sola persona in quel piccolo paese disposta a mettere in dubbio l'onestà e la probità di suo padre. Magnanimo e

generoso con tutti, chi avrebbe mai osato immaginare che si accanisse così profondamente su quella figlia che tutti consideravano benedetta? Sì, tutti pensavano che non sarebbe sopravvissuta alla madre, invece poi il miracolo era avvenuto. Ma nessuno sospettava che quel miracolo si fosse trasformato per lei nel peggiore degli incubi. Capì molto presto che avrebbe dovuto lottare da sola e da sola, pezzo dopo pezzo, costruire quella corazza che le avrebbe dato prima o poi la possibilità di difendersi e reagire. Tutte le volte che poteva, cercava conforto nel suo mare, lo sbattere calmo e lento delle onde contro gli scogli aveva il potere di calmare le sue ansie e le sue paure e rassicurarla. Se ne stava per ore rannicchiata in una di quelle grotte naturali che il tempo aveva scavato lento, rifugio per le barche dei pescatori che in quegli anfratti riponevano tutti i loro attrezzi da lavoro. Sara se ne stava lì seduta a guardare lontano, oltre la linea dell'orizzonte, senza poter neanche immaginare cosa ci potesse essere oltre, lei che non aveva mai messo piede fuori dal suo paese. Aveva studiato, è vero, come tutte le ragazze della sua età aveva sogni e aspirazioni, ma sapeva bene che a lei non sarebbe mai stato permesso di lasciare quel posto. Suo padre non riponeva fiducia e aspettative in lei, le diceva sempre che se era stata tanto brava a sopravvivere alla nascita, sarebbe stata anche capace di cavarsela da sola e lui non avrebbe sprecato il suo tempo per garantirle un futuro. Era già tanto che non poteva rinnegarla come figlia e in quanto tale doveva garantirle un minimo di dignità per vivere. Sentiva questa parole tutti i giorni e come gocce lente cadevano continuamente sulla sua anima logorandola lentamente, accompagnata dal suono sordo delle sue lacrime, salate come l'acqua di quel mare che amava tanto.

I suoi pensieri vagavano lenti, a volte neanche lei riusciva a capirne il significato, non sapeva bene dove e come indirizzarli, troppo confusi e lei incapace di immaginarsi a fare qualsiasi cosa. Passando il tempo a sentire tutte quelle parole cattive contro di lei, si era persuasa che la sua vita sarebbe trascorsa lenta e immobile senza alcuna scossa, senza sorprese. Non si sentiva capace di decidere su quello che avrebbe potuto fare per sé stessa, per rendere meno monotone e solitarie quelle sue interminabili giornate. A volte la rabbia le montava dentro come il mare in burrasca e avrebbe voluto urlare, urlare fino a starne male perché voleva capire, voleva trovare una soluzione, ma le sue mani rimanevano vuote e inutili, il suo cuore piangeva sempre più disperato. A volte invece si lasciava guidare dalla rassegnazione e si diceva che quella era la vita che Dio le aveva assegnato e non poteva farci niente, avrebbe accettato tutto pur di continuare a farsi cullare dal mare placido e a farsi riscaldare dal sole rovente. Le bastava questo. E fu in uno di quei pomeriggi bruciati dal sole, proprio in uno di quei momenti in cui decideva di chiudere le porte ai sogni e la sua mente vagava senza pensieri tra il bianco della schiuma e i riflessi argentei della sabbia, che avvenne qualcosa di imprevedibile, inaspettato, che la risvegliò di colpo dal suo torpore e sentì brividi forti sconvolgerle l'anima. D'un tratto pensò di essersi addormentata e di stare sognando perché quella figura che, nera, uscì dall'acqua, le sembrò come un dio dei mari, o un mostro mitologico, come quelli di cui leggeva a volte su alcuni libri che trovava nella piccola biblioteca del paese. Si stropicciò gli occhi, no, era ben sveglia e quella figura non era altro che un sub che, fiero della sua caccia, lasciava il mare portandosi dietro le sue prede. Lo guardò mentre lui sulla riva si spogliava della sua muta e il cuore iniziò a

batterle fortissimo nel petto contemplando la bellezza di quel ragazzo, le gocce d'acqua che giocavano a rincorrersi sulla sua pelle liscia, i capelli bagnati e un solare sorriso di compiacimento dipinto sul volto. Non aveva mai visto niente di più bello, soprattutto non aveva mai provato niente di simile in vita sua, era sconvolta in tutto il suo essere, l'anima in fiamme, il respiro accelerato, sentiva le gambe pesanti che non si decidevano a muoversi per scappare via da lì, gli occhi inchiodati su quel corpo e pensava che un angelo del paradiso fosse sceso sulla terra. E allora, solo per un fugace, lieve istante, pensò che quello era il segno evidente che poteva succedere sempre qualcosa di magico, bastava solo desiderarlo con tutte le proprie forze. E lei stava desiderando che quel ragazzo non andasse più via. Ma di colpo smise di ragionare e di pensare, quando si rese conto che lui stava puntando dritto nella sua direzione, verso la sua grotta. Non sapeva cosa fare, era letteralmente impietrita, pensò solo all'unica cosa che sapeva fare bene, nascondersi quanto più poteva, nel buio del suo rifugio preferito, attenta ad ogni respiro, sempre più incredula di tutto ciò che stava avvenendo.

Ma tutto quell'enorme miscuglio di nuove sensazioni che stava provando e che non aveva nessuna idea di cosa fosse, le fece perdere la sua innata cautela e indietreggiando non si accorse che stava per finire contro tutto quell'insieme di oggetti che i pescatori riponevano lì dopo le lunghe ore di lavoro. Cadde con un tonfo sordo mentre intorno a lei si propagava un indefinito fragore metallico e non riuscì a trattenere un grido di dolore mentre qualcosa di freddo e appuntito le trafiggeva il piede scalzo. Furono pochi istanti di incredulità e quasi di terrore, il giovane uomo rimase paralizzato sentendo tutto quel trambusto e cercava di abituare i suoi

occhi alla penombra per capire cosa fosse successo. E dal buio arrivò quella voce dolce e impaurita e nemmeno Sara capì come avesse trovato il coraggio di pronunciare quelle parole, forse il dolore che sentiva era più grande di ogni cautela e ormai era evidente che non poteva più fare niente per nascondersi. Così tutto d'un fiato si rivolse a quella figura che con i riflessi del sole che cercavano di vincere il freddo e il buio della grotta, appariva ancora più imponente e magnifica, e disse: "Non startene lì impalato, vieni a darmi una mano". Alex si mosse piano, effettivamente non aveva idea di cosa stesse facendo, ma andò verso quella voce, i suoi occhi ormai erano riflessi blu cobalto nel buio e alla fine vide quella ragazza seduta per terra, accanto un disordine primordiale di oggetti sparpagliati e un piccolo amo che luccicava fiero nel suo povero piede. Non poteva fare nulla in quella posizione, così non ci pensò su due volte, prese Sara in braccio e la portò fuori dalla grotta facendola sedere su uno di quegli scogli dove lei ogni giorno faceva infrangere i suoi pensieri insieme alle onde del mare. Quando il sole finalmente illuminò i loro volti, Alex sorrise, mentre Sara tremava come una foglia, i muscoli contratti, la paura che la travolgeva in tutto il corpo, non sapeva più cosa fare né dire. La sfacciataggine di qualche minuto prima si era dileguata nella profonda bellezza di quel sorriso dolce. Non poteva smettere di guardarlo, lo sentiva parlare ma non riusciva ad ascoltare le sue parole e poi d'un tratto un nuovo, fulmineo dolore la fece gridare. "Scusami" le stava dicendo, "ma era l'unico modo per togliere l'amo dal tuo piede". E lei vide quel minuscolo uncino tra le sue dita e poi la sua mano veloce e attenta che fasciava il suo piede per coprire quella piccola ferita. Era sconvolta e incredula, prese coscienza di sé e del proprio imbarazzo e si alzò frettolosa per andare

via. Alex cercò di fermarla, voleva aiutarla, non ce l'avrebbe fatta ad arrivare a casa a piedi, ma ormai Sara era lontana, più forte del dolore e delle lacrime, a denti stretti, sparì tra quelle strade. Voleva solo di nuovo nascondersi negli anfratti più remoti della sua infinita solitudine. Ma in fondo al suo cuore qualcosa già stava maturando lentamente, tutti quegli eventi bizzarri avvenuti in poco tempo, avevano risvegliato in lei qualcosa che non riusciva a definire. Non tornò più alla grotta, sebbene le mancassero da morire quei suoi momenti di pace, ma non aveva idea di cosa avrebbe potuto fare o dire se lo avesse rivisto di nuovo, ma quegli occhi penetranti e dolci e quel sorriso luminoso non smettevano di entrarle nei sogni e nei pensieri, anche quando lei cercava di scacciarle, quelle immagini tornavano prepotenti e lei invece di averne timore, iniziò piano piano a sorriderne e riderci su.

Alex da parte sua continuò le sue giornate come aveva sempre fatto, godendosi le sue meritate ferie, che aveva deciso di trascorrere in quel paese tranquillo per poter sfuggire almeno per una volta al vorticoso ritmo di città che a volte sembrava davvero gli impedisse di respirare e di ragionare. In quel luogo solitario si trovava bene, il mare era pescoso e lui adorava immergersi e pescare, si sentiva così completamente padrone di quelle acque e di quei fondali che nascondevano sempre incredibili meraviglie. Ma anche lui ormai non poteva più fare a meno di pensare a quella ragazza e la cercava tutti i giorni tra la gente e tra i volti che incontrava e sembrava che nessuno si ricordasse di lei tutte le volte che chiedeva informazioni. Dopo un po' si convinse che aveva sognato, o che il caldo sole gli avesse giocato qualche brutto scherzo, facendogli vedere cose che erano state solo frutto della

sua fantasia. Ma una forza misteriosa continuava a condurlo a quella grotta, ora quel punto della spiaggia era diventato il suo preferito, si sentì così forte e determinato da essere sicuro che qualcosa di veramente grande, un cambiamento imprevedibile, era in serbo per lui. La sua strana attesa venne ripagata, poco tempo dopo, mentre si stava preparando per il suo ennesimo matrimonio con quel mare cristallino e Sara arrivò, sempre incerta e spaventata, ma anche lei guidata fin lì da qualcosa di estremamente potente che le scoppiava nel petto e che ad un certo punto aveva capito di non poter più trattenere. Doveva tornare, doveva rivederlo e soprattutto le mancavano troppo le sue giornate trascorse a parlare con il vento, a farsi coccolare dallo sciabordio delle onde. Non poteva permettere che uno sconosciuto le portasse via l'unica cosa che le permetteva di sentirsi viva. Quella mattina era uscita di casa con la ferma intenzione di parlare con quel ragazzo se lo avesse incontrato e fargli sapere che su quella spiaggia lei andava per trascorrere le sue giornate in piena tranquillità e che quel giorno non si aspettava davvero che qualcuno potesse disturbare o interrompere i suoi pensieri. Ma quando arrivò e lo vide e lui la accolse con un sorriso, se possibile ancora più incantevole e pieno di emozione perché non si aspettava più di rivederla, Sara si fermò di colpo e tutte le parole che aveva immaginato di dirgli, sembrò che le evaporassero dalla mente e non trovò più la sua sicurezza. Così lo guardò per qualche istante, consapevole che il suo viso stava ardendo come le fiamme dell'inferno e vinta da quella sua tremenda timidezza e dalla vergogna di non saper più come reagire e corse a nascondersi nel suo angolo preferito, arrabbiata e sconsolata per la sua incapacità a confrontarsi con le altre persone. Ma aveva sempre avuto paura

della reazione della gente, convinta che avrebbero tutti deriso o non ascoltato le sue idee e sue parole. E poi adesso stava provando qualcosa di talmente forte per quel ragazzo da averne ancora più paura perché non era previsto per lei qualcosa che si avvicinasse a quel sentimento che tutti chiamavano amore e che lei non aveva mai provato né ricevuto. Per la seconda volta, Alex rimase sorpreso da quell'uragano di sensazioni, ma volle comunque fare un tentativo e con la massima cautela, si sedette vicino a Sara, si presentò e iniziò a raccontarle qualcosa di lui soprattutto le disse che in tutti quei giorni si era domandato che fine avesse fatto, perché voleva sapere come stava e se il suo piede fosse guarito. Sara rimase ferma e silenziosa, non aveva mai avuto nessuno così vicino con cui poter parlare e la tensione che provava le procurava un male atroce per tutto il corpo, ancora una volta incapace di prendere qualsiasi decisione. Ma piano piano, la voce tranquilla e seducente di Alex, ebbe il potere di calmarla e sciolse i muscoli, si lasciò andare, pronta a farsi riempire il cuore da tutto ciò che di bello le stava accadendo. Trascorsero tutta la mattina a parlare e godersi la brezza fresca che veniva dal mare, ma quando Sara si accorse che si era fatto irrimediabilmente tardi, ebbe un altro moto improvviso di terrore e fuggì di corsa come la prima volta, sparendo nel nulla e lasciando Alex con l'amara sensazione di non capire perché quella ragazza così dolce e carina, avesse sempre gli occhi così tristemente velati da quell'ombra di paura. Solo lei sapeva bene perché, solo lei correndo verso casa, sapeva quale sarebbe stata la ricompensa che avrebbe ricevuto per essersi lasciata andare per così lungo tempo, ai moti leggeri dell'anima. Sapeva che a lei tutto questo non era consentito, sapeva che la stava attendendo un'altra amara conseguenza da

subire in silenzio.

La reazione di suo padre per quella sua prolungata e ingiustificata assenza, fu talmente violenta che Sara pensò che quella volta non ce l'avrebbe fatta a superarla. Le piovve addosso un uragano di insulti e di parolacce che la lasciarono abbattuta e inerme, quasi come se avesse ricevuto una sferzata di colpi sulla schiena. Quella notte non la trascorse in silenzio, ma pianse e pianse lacrime amare come mai aveva fatto prima, perché per una volta aveva assaporato la dolcezza, il miele della vita, i suoi sogni erano entrati in lei, non si erano dispersi nel vento, ma ora più che mai era consapevole che non aveva diritto a tutto questo e che avrebbe dovuto rinunciarsi prima ancora di conoscerne la reale bellezza. Come avrebbe potuto liberarsi da tutto questo? Come poteva parlarne con un ragazzo appena conosciuto di cui sapeva appena il nome? No, non c'era via di scampo per lei, avrebbe dovuto di nuovo chiudere le porte del suo cuore e cercare di dimenticare tutto il più in fretta possibile. Ma mente e cuore non vanno mai a braccetto e mentre la sua mente cercava il modo per farla ritornare nel suo oblio, il suo cuore ormai aveva preso il volo e non poteva più fermarlo. Quel cuore dolce e gentile, aveva trovato finalmente il suo esatto complemento e non poteva smettere di cercarlo. Anche se per poche ore, anche se con poche parole, Alex e Sara avevano ormai trovato il loro magico punto d'incontro e non avrebbero più potuto spezzare quel filo che li aveva uniti. Anche non incontrandosi più, continuarono a cercarsi in infiniti e tormentati pensieri, sempre più l'uno dentro l'altro. Guidata solo dall'amore e dalle speranze che la madre aveva lasciato in eredità alla sua anima, augurandole una vita felice, ritornò a cercare il suo dolce e bellissimo raggio di

sole, riprendendo saldamente in mano la sua cautela e la sua attenzione. L'ultima cosa che voleva era quella di far infuriare di nuovo suo padre e così grazie all'amore che germogliava dentro di lei, e che voleva difendere con tutta se stessa, divenne più brava e attenta che mai, facendo tutto nel modo migliore, sfruttando al massimo tutti gli attimi che lei e Alex potevano avere per stare insieme. Si fidava di quel ragazzo, perché fin dal primo istante l'aveva accettata così com'era, fragile e indifesa, per i pochi attimi che lei gli concedeva, per le sue fughe improvvisi, senza fare mai domande, senza chiedere spiegazioni. Alex era ormai totalmente rapito da quella ragazza, ne era attratto immensamente e non poteva più farne a meno, Si scambiavano amore e dolcezze, questo bastava per provare le emozioni più potenti che i loro cuori erano in grado di generare. Si tenevano per mano, si guardavano negli occhi. Sara continuava a sfiorare con la mente la lontana linea dell'orizzonte, Alex pescava e le regalava conchiglie e coralli, e poi ridevano, ridevano tanto perché la gioia di poter stare insieme era talmente grande che in qualche modo doveva avere una valvola di sfogo. E Sara finalmente scopri quanto potesse essere terapeutico un sorriso, o quanto fosse potente il valore di una risata perché per la prima volta in vita sua vide il modo per dimenticare la sua triste condizione. Un cambiamento lento stava avvenendo in lei e vi si aggrappava con tutte le sue forze, perché stava imparando che la vita poteva offrire diverse strade e non si doveva aver paura di cambiarne una per prenderne un'altra e accettare con gioia le novità che avrebbe potuto trovare ad ogni svolta. Adesso le sue notti erano illuminate dai suoi sorrisi mentre si addormentava serena, cullata dal suono magico delle parole di Alex, rassicurata dalle sue tenere carezze e dai

suoi baci che avevano il sapore di salsedine e di libertà. Non aveva mai provato niente di simile, mai nessuno l'aveva guardata né toccata con tanta dolcissima passione. Per questo le prime volte si ritraeva impaurita, non riusciva a sopportare nemmeno che lui stesse troppo vicino perché non conosceva la realtà delle cose belle nate dall'amore. Lei conosceva solo odio e violenza e tutto per lei aveva solo l'amaro sapore delle lacrime. Ma ci rimaneva male quando vedeva spegnersi i sorrisi di Alex perché non capiva la sua paura, la sua ritrosia e in una di quelle notti in cui il caldo afoso d'agosto le impediva di dormire, decise che di lui poteva fidarsi davvero perché fino a quel momento le aveva saputo regalare solo momenti da favola e amore incondizionato e così decise che avrebbe dato quelle spiegazioni che lui ogni volta le chiedeva non con le parole, ma con gli occhi tristi e umiliati di un amante troppe volte respinto. La tratteneva solo il timore di non sapere bene come avrebbe potuto reagire, ma sperava che se l'amava davvero così tanto come le ripeteva tutti i giorni, in ogni istante delle loro ore di totale passione, avrebbe saputo capirla e accettarla e se non altro avere un po' di pietà per quello che da sempre era costretta a subire. Quando si incontrarono di nuovo, dopo lunghi baci e teneri abbracci che si scambiavano fino a sentirsi quasi scricchiolare le ossa perché volevano stare insieme e non separarsi mai e in quel modo sentire i loro cuori come un unico cuore, Sara respirò profondamente chiedendo aiuto al suo mare perché le desse la giusta serenità e la giusta calma, prese le mani di Alex e in un effluvio di parole senza fine, gli raccontò passo per passo tutto il dolore della sua tenace e fragile esistenza. Per tutto il tempo tenne gli occhi bassi perché non voleva leggere negli occhi del suo amore, la delusione e il disgusto, guardava fisse quelle grandi e belle mani che in poco

tempo avevano saputo regalarle tutte le gioie che non aveva mai provato in una vita intera. Ogni tanto Alex gliel' stringeva più forte e sentiva che il suo cuore sobbalzava ad ogni parola, come se quelle umiliazioni le stesse ricevendo lui in un colpo solo Alex capì che Sara stava mettendo in gioco tutta la sua vita, decidendo di confidarsi con lui, stava scavando un solco profondissimo tra il suo tormentato passato e il futuro che sperava fosse finalmente sereno, senza più neanche una nuvola ad offuscarlo. Capì lo sforzo enorme che stava facendo perché la faceva tremare, scossa da brividi potenti che non riusciva a trattenere e non erano i brividi dolci che sentiva tutte le volte che sfiorava e baciava la sua pelle liscia, il suo corpo morbido. Alla fine di quel lungo racconto Sara si sentì esausta e svuotata e cocenti lacrime iniziarono a scorrerle sul viso e non poteva né voleva trattenerle. Non pensava sarebbe stata capace di parlare di tutto questo con qualcuno e alzò gli occhi nel disperato desiderio di trovare conforto e protezione negli occhi del suo amore. Anche Alex stava piangendo e non riuscì più a pronunciare una sola parola, ma prese Sara e la strinse forte a sé, la tenne così, abbandonata sul suo petto e in quel semplice e potente gesto c'era un'unica, incrollabile verità: lui l'avrebbe difesa da tutto quel dolore, le stava giurando sulla sua stessa vita che non avrebbe più permesso a nessuno di farle del male.

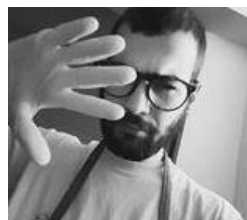
Non avrebbero voluto separarsi da quell'abbraccio, ma il tempo scorreva sempre troppo in fretta quando stavano insieme e Sara necessariamente doveva lasciare il cuore tra le mani di Alex e rimettere quella sua corazza di freddezza e sopportazione che le permetteva di sopravvivere in quella casa tetra e cupa, dove ormai da troppo tempo l'amore era volato via. Alex la guardò andare via ma

questa volta a fatica si impedì di trattenerla e non lasciarla andare. Quando si trovò di nuovo solo, urlò di rabbia perché in tutto quel tempo non era riuscito a capire che nei lunghi silenzi di Sara e nella sua innata tendenza ad isolarsi, nel timore costante per qualsiasi tipo di contatto fisico, si nascondeva una sofferenza senza fine. Tutti i giorni aveva lasciato che lei tornasse a vivere quell'incubo senza poter fare nulla per impedirlo. Si tuffò ancora in quel mare cristallino, nuotò a lungo finché braccia e gambe gli fecero così male da non poter più resistere, sfogando la sua rabbia in quel faticoso quanto inutile gesto, cercava di allontanare i fantasmi che di colpo si erano materializzati intorno a lui, sentendosi così completamente inerme e impotente per la donna che amava e che con quella tremenda confessione gli aveva chiesto aiuto. Sara aveva spogliato completamente la sua anima, gliel'aveva consegnata disperata, sperando che lui potesse in qualche modo esorcizzare per lei quella vita orribile, l'unica che conosceva, almeno finché non era riuscita ad intravedere un po' di luce in fondo al buio, grazie al sogno che stavano vivendo insieme. Ma troppo tardi si rese conto, ormai priva di ogni difesa, completamente sottomessa ad una volontà che non era più la sua, che Alex non era arrivato lì per lei, le sue vacanze sarebbero inevitabilmente finite, sarebbe partito per ritornare alla sua vita mentre lei sarebbe rimasta lì di nuovo immobile e sola. Ancora più disperata perché questa volta il suo cuore assuefatto al dolore, si sarebbe definitivamente frantumato. Si odiò fin nel profondo dell'anima, non avrebbe mai dovuto permettere che le emozioni e i sensi prendessero il sopravvento, avrebbe dovuto seguire la ragione come aveva sempre fatto, lasciare che la sua vita la portasse dove ormai era stabilito. Si sentì un'ingenua e una stupida, pensava di non riuscire più a

vivere con quella rabbia che le scoppiava nel petto. E fu con tutta la sua rabbia che disse ad Alex quanto fosse stato immenso il suo errore per aver ceduto al suo gioco di seduzione. Alex non riusciva a capire cosa fosse successo nel turbine di quelle ore, lui aveva solo Sara nel cuore e il suo unico e ultimo pensiero era stato quello di trovare il modo per portarla il più possibile lontana da quel posto assurdo e inutile per lei. Cercò tutte le parole più dolci e ferme per spiegarle che il suo amore era vero e sincero e che non avrebbe mai immaginato di poter provare un sentimento così forte per qualcuno. Solo lei era stata capace di regalare al suo cuore qualcosa di così magico e meraviglioso e ora il suo unico desiderio era quello di regalarle tutta la felicità che non aveva mai provato. Quella sera, Sara, ormai totalmente avvinta e consapevole dell'amore che provava per Alex, decise che non sarebbe più tornata a casa, pur non sapendo ancora bene come fare e quali sarebbero state le conseguenze del suo gesto, capì che non poteva più tornare indietro ora che aveva conosciuto la vera felicità. Alex la condusse con sé, cercando in tutti i modi di calmare i brividi di terrore che il suo amore stava provando. Si sentiva completamente svuotata e priva di forze, si teneva aggrappata ad Alex, come suo ultimo e disperato baluardo di salvezza. Stava facendo qualcosa che pensava non sarebbe mai stata capace di fare, sapeva che non era lei, ma era il destino che stava muovendo i suoi incerti passi verso un futuro ancora più incerto. Si nascosero per giorni in una di quelle grotte che il mare, il tempo e tutte le forze della natura sembrava avessero preparato per loro, mentre un padre accecato sempre più dalla rabbia e dal rancore, si scagliava alla ricerca di una figlia ingrata che aveva saputo regalargli solo delusioni, sin dal suo primo gemito, sin dal suo primo istante di

vita. Solo quando il clamore della sua scomparsa si fu calmato e non servì molto tempo, perché una ragazza vissuta nell'ombra per tutti, nell'ombra era rimasta, senza suscitare interesse né compassione, i due giovani innamorati poterono mettere in atto il loro piano di fuga. Convinti ormai che niente e nessuno avrebbe più potuto impedire loro di vivere liberi e felici il loro amore. E così Sara si ritrovò sola in quella che sembrava la notte più buia della sua vita, a percorrere per l'ultima volta quelle strade dove era cresciuta e dove aveva vissuto un'invisibile esistenza, per poter correre verso strade meno tortuose e complicate, cercando finalmente la completa realizzazione del suo io. Ma solo quando arrivò in spiaggia e vide Alex fiero e attento, come un cavaliere armato e possente, il suo cuore smise di battere all'impazzata e si tranquillizzò, ormai più nessuno avrebbe potuto farle del male. Salirono insieme su una barca di pescatori, si tennero stretti finché, al largo di quel mare infinito, trovarono lo yacht dei loro amici che stavano aspettando quei due giovani innamorati. Nessuno di loro era a conoscenza di tutto ciò che era successo in quelle tremende e frenetiche settimane. Era stato solo concesso loro di sapere che il vero amore aveva trovato pieno compimento in quei due ragazzi che nel buio della notte facevano brillare i loro occhi con le lacrime della felicità più grande che potesse esistere. Sara guardò lontano, questa volta il buio dei suoi occhi non si soffermò disperso sulla linea irraggiungibile dell'orizzonte. No, i suoi occhi finalmente aperti al sole di una nuova vita, stavano dicendo addio ad un mondo che non le apparteneva e che non avrebbe visto mai più. Strinse forte le mani di Alex, si lasciò abbracciare teneramente, ora era pronta per prendere finalmente possesso della sua piena esistenza.

Marco Braccacia



Orvietano. Ventitreenne. Laureando in filosofia. Presentato da Laura Calderini

LA SUBLIMAZIONE DI PIETRO

Quella mattina, aperti gli occhi, il palato di Pietro percepiva un sapore familiare mai avvertito però in modo così pungente. Un gusto che sapeva di devastazione. Erano più giorni che il suo sonno non trovava pace ed egli era ben consapevole che, quando non riusciva a trovare ristoro nella notte, il suo inconscio voleva comunicargli qualcosa. Quella notte, più che nelle altre, i suoi sogni presero forme strazianti. Come ogni mattina si sciacquò il viso, lavò i denti e iniziò a scolare il suo yogurt dai fermenti lattici che accudiva come se fossero figli suoi, perché per Pietro ogni vita, di qualsivoglia forma essa fosse, valeva la pena essere vissuta. Quella volta però, nonostante i deliri provocati dalla notte travagliata, guardando quei batteri le sue meningi convogliarono le loro forze in un unico pensiero: che gusto poteva avere una vita vissuta in una bolla di solipsismo? La sua mente fu stuzzicata dal fatto che i batteri vivevano una vita fine a loro stessi. Pietro, nonostante si fosse preparato psicologicamente all'anno che avrebbe dovuto affrontare, si rese conto, nuovamente, che le parole e i fatti si trovano su due rette parallele, destinate quindi a non incontrarsi. Come al solito, sempre speranzoso più nel prossimo che in se stesso, stava andando incontro alla distruzione di un mondo che aveva costruito con tanta fatica. Abbandonò questo piccolo focus sulla

propria condizione d'esistenza dedicandosi al momento cui, forse, teneva di più all'interno della giornata: ancora con il cervello in confusione bevve il suo caffè girò la sua sigaretta, la accese e restò lì, come ogni mattina, a fissare parte della sua cucina con la mente libera di spaziare in qualsivoglia direzione essa avrebbe voluto prendere. In quel momento però, quotidianamente, essa si rifiutava di vagare e rimaneva in sublimazione nei confronti delle bottiglie di birra poste sopra uno scaffale.

Trasferitosi sul divano, contrariamente alle abitudini, non accese la televisione: rimase lì con lo sguardo perso fumando una sigaretta dopo l'altra come se ognuna di esse contenesse qualche parte del puzzle che cercava di risolvere. Pietro si rendeva conto di essere rimasto solo. Le motivazioni non erano importanti, anche perché dire che non è colpa di nessuno è come dire che è colpa un po' di tutti, compreso egli stesso.

Nella sua testa continuava a ronzare quel concetto di parallelismo. Le parole per Pietro erano di vitale importanza: Egli, un tempo convinto che nessuna parola fosse mai di troppo nella spiegazione di una sensazione, ultimamente crebbe in lui un mutismo che avrebbe dovuto rendere un concetto non esprimibile. Un mutismo che però non era stato colto dalle persone intorno a lui.

Improvvisamente capì la differenza tra lui e i batteri: i parallelismi non si escludono a vicenda perché noi possiamo saltare da una retta all'altra.

Ormai non si contavano più le volte in cui Pietro credeva di aver acquisito una grandissima verità che gli avrebbe consentito di vivere la vita con un pizzico di sorriso in più. Eppure, quella volta, non si interruppe il pensiero: ciò stava a dimostrare che quella che gli era sembrata una grande verità non bastava più ad appagare il suo senso ruminante.

Era quasi ora di pranzo quando capì che la sua vita empatica si era trasformata in ciò che più disprezzava: Pietro era diventato imperturbabile.

Quel giorno capì che lo scopo della sua vita era far vivere gli altri.

Aurora Cantini



LA SERA DI NATALE

Valeria, quarantenne single, invita a casa per la cena di Natale Aldo, un barbone conosciuto pochi giorni prima per strada. Conquistata dalla sua triste storia decide di aiutarlo nella ricerca del figlio Marco, che l'uomo ha perso di vista dopo la morte della moglie. Ma anche Aldo scompare misteriosamente. Valeria si mette sulle sue tracce per ritrovarlo a tutti i costi. Affronta così un lungo viaggio costellato di incontri, storie di varia umanità e ricco di colpi di scena, che la vedrà testimone di un delitto maturato nell'ambiente degli homeless. Alla fine della sua ricerca lei stessa si scoprirà profondamente cambiata, tanto da imprimere una svolta diversa e determinante alla sua vita fino ad allora solitaria e malinconica.

Guardo l'orologio: sono le sette di sera, inizio ad apparecchiare la tavola per due, metto una bella tovaglia rossa con ornamenti in oro, sistemo piatti, bicchieri e posate e, al centro, una composizione di fiori secchi dalla quale spunta una candela rossa che accenderò più tardi.

Preparo il bagno e dei vestiti per lui. In realtà non ho capi di abbigliamento maschile, vivendo sola.

Forse, da qualche parte, ho un accappatoio nuovo, ancora avvolto nel cellophane, ma dove l'ho messo? Sì, ora ricordo, è dentro

una panca, ancora intatto nella sua confezione. Lo dispiego, è bello, di un colore verde bottiglia e lo sistemo vicino alla doccia.

Dall'armadio tiro fuori un vestito da uomo, di colore grigio, era del mio ultimo ex, ma è come nuovo; mi serve anche una camicia, e qui viene il bello, di camice proprio non ne ho.

Decido allora di comprarne una al solito negozio; faccio veramente in dieci minuti, torno a casa con una camicia qualunque senza pretese, di color rosa chiaro. Metto anche questa nel bagno.

Ecco, finalmente sono pronta ad accoglierlo! Mi siedo sulla poltrona e aspetto, ormai mancano cinque minuti alle otto, tra poco sarà qui, la televisione è accesa e sta per trasmettere il telegiornale.

Pallina, la mia gattina, è irrequieta, si aggira tra il corridoio e la sala, chissà, forse sente qualcosa nell'aria che le impedisce di sistemarsi nella sua cuccetta; quando mi vede seduta in poltrona, subito mi viene sulle ginocchia e si sistema comodamente sulle mie gambe, per nessuna ragione si muove, a meno che non arrivi – all'improvviso – qualcuno che non conosce; allora, diffidente come è, preferisce scappare di corsa e rintanarsi in qualche angolo nascosto della casa, solitamente sotto al letto.

A un tratto suona il campanello e, come immaginavo, la gatta scappa via velocemente.

Sono le otto in punto, mentre mi avvio verso la porta mi sale l'emozione, che volete, è sempre un incontro! Apro e mi trovo davanti un uomo strano, ben vestito, che mi guarda, io resto di sasso e domando: «Scusi chi cerca?» e lui: «Io sono Aldo». «Aldo?» replico io. «Non è possibile!».

Ho davanti a me un uomo nuovo, elegante, completamente diverso da quello che avevo visto in strada; indossa un soprabito

leggero color verde scuro, piuttosto lungo e, sotto, si intravede il collo di una camicia scura con cravatta, non distinguo bene il colore; ha in testa un cappello a larghe falde, leggermente calato in maniera obliqua.

Noto il volto curato, senza barba su cui spiccano i suoi grandi occhi verdi.

Lui, vedendomi perplessa, a causa del suo radicale cambiamento fisico, forse per sdrammatizzare il momento mi dice: «Beh, non vorrai lasciarmi qui sul pianerottolo tutta la sera spero!».

«No, no» aggiungo io titubante «è solo che... dai, entra e accomodati pure, anzi, scusa se ti ho fatto attendere più del dovuto, ma sei così cambiato!».

Entra con fare incerto e si ferma a pochi passi dalla soglia, io pure rimango per alcuni secondi impacciata, ancora non credo ai miei occhi, non sembra proprio lo stesso uomo vestito di cartone.

Gli prendo il cappello e il soprabito e li sistemo sull'attaccapanni. Ora lo guardo meglio, è magro, il vestito che indossa gli sta un po' ampio; così curato, dimostra qualche anno di meno dei suoi presunti sessantacinque. Ha pochi capelli e la faccia scavata, fronte spaziosa, naso regolare, uno sguardo intenso e penetrante che mi mette una certa soggezione.

«Sai, ti avevo preparato un bel bagno caldo e degli indumenti, ma vedo, con piacere, che non ti serve nulla, sei perfetto! Vieni, la cena è pronta».

«Mi sono lavato ai bagni pubblici» replica lui «e ho preso questi vestiti a noleggio, per una sera speciale come questa, non avrei mai avuto il coraggio di presentarmi a casa tua incolto e con indumenti logori».

Lo faccio accomodare a tavola e intanto accendo la candela; la fiammella, dapprima piccola, pian piano prende vigore e diventa corposa, inondando una luce calda su piatti e stoviglie.

Servo dapprima degli antipasti misti e poi gli spaghetti al tonno. Lui inizia a mangiarne con calma, poi con ritmo più sostenuto, dal quale capisco che incontrano il suo gradimento; difatti ,dopo pochi istanti, mi dice: «Sai, sono veramente buoni, era tanto che non li mangiavo, anzi, mi ero dimenticato il loro gusto».

Stesso commento lusinghiero anche per le altre pietanze. Il tutto inaffiato da ottimo vino bianco, sia secco che leggermente frizzante.

La cena sta quasi volgendo al termine, sono ormai le 10:30 di sera e ,fino a quel momento, abbiamo parlato soltanto di argomenti generali e banali, sia per l'imbarazzo di tutti e due –è inutile negarlo in una situazione tanto anomala come questa– sia perché concentrati comunque ad assaporare le pietanze. Oddio! Io sono, per lo più, interessata a osservarlo con discrezione mentre mangia; lo fa lentamente, spesso volge lo sguardo verso di me e abbozza un leggero sorriso, al quale rispondo per metterlo a proprio agio, e ogni tanto mi avventuro a dire qualcosa di divertente per lo stesso motivo.

Lui prova ad apparire sciolto e anche carino con me, elogiando il cibo, dicendo che sono una brava cuoca e una perfetta padrona di casa, però sento che al di là delle belle parole, sempre e comunque gratificanti, la sua mente è lontana a rincorrere chissà quale pensiero.

Mentre sto facendo questa riflessione, mi accorgo che i suoi occhi si sono inumiditi, vedo che fatica non poco a trattenere qualche lacrima che spunta dispettosa; istintivamente, poso la mia mano sulla sua e gli domando: «Senti Aldo cosa c'è che non va, posso aiutarti?».

«Mi dispiace» replica «io non voglio rovinarti la festa, non è niente, solo un attimo di commozione, vedrai che passa presto».

«Non devi vergognarti di piangere» riprendo io «non preoccuparti per me, anzi, io vorrei che tu mi dicessi cos'è che ti turba, vorrei tanto aiutarti se posso, ti prego di aprirti con me, di raccontarmi il resto della tua vita, quella parte dolorosa che mi hai già preannunciato, credo... credo... che li stia veramente il problema per te. Lo so che è molto difficile, ma fai uno sforzo, io ti ascolto volentieri, sono sicura che quando ti sarai liberato di questo macigno, semplicemente parlandone con una persona amica, starai meglio; però, prima che tu incominci, devo dirti una cosa: io non sono una giornalista, non faccio nessuna inchiesta sui barboni, io gestisco un negozio di libri insieme a una mia amica, scusami se ti ho mentito, ma credevo che forse quello era il modo più facile per farmi raccontare qualcosa; è stato sciocco, lo so, ma ti prego di scusarmi, e se non te la senti di raccontarmi di te, non fa niente, sono contenta lo stesso di averti qui a cena a casa mia questa sera!».

Lui mi guarda perplesso poi aggiunge: «A me non importa tanto quello che fai, io guardo la persona ecco, tu mi sei subito sembrata una persona sensibile; ma perché ti interessa tanto sapere di me?». «Mah!» rispondo con un certo imbarazzo. «Non lo so esattamente, posso dire che da tanto tempo ci penso, mi fanno tenerezza tutte queste persone con le storie più disparate che si ritrovano a vivere sulla strada, penso al solo fatto di dormire all'aperto o comunque anche sotto un riparo precario, quando soprattutto è freddo. Se avessi dei grandi spazi, sono sicura che ci farei costruire un dormitorio ,il più confortevole possibile per loro. Ecco, conoscere le loro storie mi incuriosisce, penso anche che sia un modo per comprenderle e... perché no, ricevere anche qualcosa da loro. E poi devo dire che quando si avvicinano le feste di Natale, le feste della famiglia, dell'armonia, dell'amore... ecco questi problemi me li sento più vicini! Ma ora basta

parlare di me, se tu vuoi, io sono qui ad ascoltarti».

«Beh... devo dire che sono contento che tu non sia una giornalista che fa questa indagine per lavoro e quindi col piglio professionale, così mi piace di più, perché esaudisco forse un tuo intimo desiderio di conoscenza senza altri fini; d'accordo, se ci tieni, ti racconto la mia storia, ma ti avverto che è molto triste...».

«Vai tranquillo» rispondo io, rincuorata dal chiarimento avuto con lui e dalla bontà della mia idea.

Aldo riprende così il racconto da dove l'aveva interrotto il giorno prima.

(Tratto dal romanzo "IL VESTITO DI CARTONE" di Aurora Cantini- Edizioni Librosì -2014)

Maria Virginia Cinti



AUTUNNO

È già autunno, è tempo d'innamorarmi.

La stagione dell'amore è tornata ancora una volta.

Le foglie rosse colorano il grigio azzurro del cielo

poi lentamente iniziano un tango figurato. Assomigliano a una scena di un giardino giapponese.

La musica è quella del vento.

C'è tanta vita dentro alla morte.

Arriverà d'autunno

come una volta

arrivava l'amore.

STRUGGENTE NOSTALGIA

I vivi non mi raccontano.

Voi che un giorno foste, siete narratori di fiabe, storie, sogni, visioni.

Dipingo quadri con le vostre parole, e mi accorgo di amarvi ancora e di più; mi accorgo di assomigliarvi.

Lo sguardo, il viso, i capelli, il carattere. Voi siete quel che più non siete, il tempo esalta altra bellezza.

Vi ho visti trasformati dai colori del buio, vi ho rivisti nella bellezza di un tempo.

A volte il corpo si stacca, diventa leggero, mi abita altra energia.

Il tempo non è più quello dei vivi, è altro luogo.

Romeo Corba

È stato scoperto da Paola Sellerio, che lo presenta con le seguenti parole:

«Il bambino angelico, tutto riccioli d'oro e occhi blu, che io conosco dalla nascita, si è trasformato in un dinoccolato adolescente ballerino di Hi-pop e ginnasiale modello. Alla mia proposta di produrre in piena libertà un "pezzo" per la rivista, ha risposto manifestando una faccia inedita, che mi ha stupito. Il personaggio di cui parla è infatti un uomo adulto sospeso in un disagio esistenziale. Io ci ho trovato richiami letterari a Kafka o pittorici a Munch. Nel finale visionario, che lui definisce "noir" a me sembra di leggere invece una premessa filosofica. Materiale di peso, che sorprende in un soggetto di soli quindici anni.»

RACCONTO NOIR

La luce entrava soffusa in quella polverosa e fredda stanza, che diventava ai miei occhi sempre più inespressiva.

Me ne stavo seduto sulla mia poltrona così vecchia da avere storie intrise nel suo tessuto, ma quel giorno anche lei taceva.

Osservavo con occhi spenti il cielo grigio che soffocava il pianeta terra e mi soffermavo a pensare. Pensavo a me. Pensavo a chi ero e a chi ero stato. Pensavo a che cosa sarebbe potuto succedere in un precario futuro.

Pensavo alla mia vita monotona e schematica, verso la quale non provavo più alcuna emozione, né rimorso. In realtà me ne accontentavo e basta.

Mi venivano in mente una moltitudine non catalogabile di cose che avrei potuto fare, azioni e decisioni che avrei potuto prendere. Tutte le vie che avrei potuto percorrere.

Ma niente. Non vedevo altro. Non riuscivo a contemplare un orizzonte inesplorato. In fondo mi andava più o meno bene così tutto quello che facevo. Almeno credo.

Ogni giornata, ogni ora, ogni minuto, ogni secondo era uguale ad ogni altro, rendendo il tutto ridicolmente insulso.

A volte, una strana sensazione di vuoto perforava il mio corpo. Mi sembrava di riconoscere la rabbia che nasce dall'inutilità e anche dall'impotenza.

Non sapevo, ero confuso. Quella confusione che regna nella testa di chi è combattuto, dentro di sé tra quello che vorrebbe e quello di cui invece finisce per accontentarsi.

Altalenando tra frustrazione e angoscia, continuavo ad impegnare il tempo che l'immensa opportunità della vita mi donava senza concretizzarlo. Non uno scopo. Non un traguardo.

Un giorno, mentre camminavo per il solito marciapiede grezzo e non curato che portava verso casa mia, notavo da tutte quelle luci sfarzose che brillavano in fondo ai vialetti delle varie abitazioni, che era giunto Natale. Ne ero circondato, ma me ne accorgevo solo allora. Buste, bustine e pacchi regalo, abbracciati da divertenti carte colorate in mano a sorridenti famiglie, che piene di gioia, accompagnate anche dai loro dolci cagnolini,

fremevano per ultimare i loro preparativi natalizi.

Il Natale, dovrebbe portare sempre un po' di gioia e di bontà nei cuori della gente, ma nel mio, in quel momento certamente no.

Provavo solo sconforto per una ignota felicità che avevo trascurato fin troppo. Era evidente che una cosa simile io non l'avevo mai ricercata veramente. Cominciavo a credere di avere sprecato l'esistenza perseguendo una inutile obbiettività e diligenza che aveva inaridito il mio cuore e allontanato ogni pensiero felice.

Quando infine sono giunto a casa, con un senso di sconforto ho aperto il frigo, pur non avendo fame. Cosa si può trovare in un frigo, quando in realtà si cerca di reagire ad un pesante fardello esistenziale?

Mi sentivo come uno di quei gabbiani, invischiate in una marea scura di petrolio disperso sulle spiagge.

Nel frigo, una rivelazione: una mela marcia. Nessuna immagine più lampante, dove specchiarsi. Quella mela mi diceva chi ero io veramente.

Perché improvvisamente un uomo di cinquant'anni come me, si trova a fare quelle considerazioni? Forse il debole convincimento che la mia vita era stata giusta, mi stava abbandonando. Ero arrivato a capire, con molto ritardo, che quello che giudicavo giusto o minimo indispensabile, non erano comunque abbastanza.

Chiusi me stesso nella gabbia della depressione. Smisi di uscire. Smisi di andare al lavoro, di fare qualsiasi cosa.

Ho perso ogni speranza. Non vedevo più la luce alla fine del tunnel. Mi sono lasciato andare completamente. Ero diventato come un vegetale e la colpa non poteva che essere la mia.

La vita che avevo trascinato fino ad allora, normale, ordinaria ma apparentemente accettabile, si era trasformata in una tragedia per me. Forse era proprio quel senso di accettabile, che non tolleravo più.

Il giorno si confondeva ormai con la notte ed io mi confondevo con il niente.

La mattina seguente, quando tirai su dal letto, quelle membra che sentivo quasi morte, gettai uno sguardo allo specchio e rimasi sgomento.

Non vidi nessuno riflesso nello specchio. Non era rimasto più niente di me. Ero scomparso.

Eppure, opaco e dissolto, sentivo che qualche cosa di me era immerso in un luogo completamente bianco. Il mio io in quei confini illimitati era destinato a disperdersi lentamente nel nulla. In quel luogo il niente era il tutto.

Maria Baingia Dettori



L'ISOLA DEI DANNATI

“Che noia queste scartoffie!”, guardavo sconcolato la pila di pratiche da evadere, mentre uno spiffero gelato dell’aria condizionata mi martellava sul collo con piglio beffardo. -“Un’altra estate di m****. Tutti se ne vanno in ferie e il sottoscritto somaro sotto il rullo compressore!” - pensavo. Divaricai le gambe, allungandole sotto la scrivania per stendere meglio la schiena che si era un po’ rattappata davanti al computer. Mi guardai attorno, lo sguardo interrogativo della coordinatrice mi sorprese in flagrante evasione mentale. Sentii fiammeggiare le guance, chinai lo sguardo e cercai di imitare un piglio attento e assorbito dal lavoro. Le dita sulla tastiera ripresero la routine supportate dal cervello in automatico. Era iniziata una nuova giornata di un lungo ed

estenuante lavoro! Intorno a mezzogiorno la testa pelata del capo-ufficio s’affacciò alla porta, cercava qualcuno con i suoi occhi rapaci -“Martini dal direttore!”-. D’un tratto percepii una ridda di sguardi sulla mia nuca. Mi alzai, cercando di non far rumore; ma nel silenzio s’udiva lo stridio delle suole di gomma delle mie nuove Adidas sul pavimento. Ritrovatomi in corridoio, avanzai con passo strisciante, cercando di raccogliere le idee cercando per capire il motivo del repentino richiamo. Quale errore avevo commesso? Oh, mio Dio! Mi sembrava di sentire l’alito malvagio della scure del licenziamento. Mi ricordai in quel momento che c’era in atto una fusione tra la nostra e un’altra banca regionale, sotto il controllo di un’altra società nazionale. Avevo sempre saputo di essere l’ultima ruota del carro, di essere sempre guardato con sospetto perché provenivo da anni di gavetta allo sportello e non avevo il pedigree della laurea in Economia e Commercio. Mi ritrovai davanti alla porta socchiusa del mio superiore con l’ansia di ricevere un siluramento. Bussai con le nocche delle dita, prima dolcemente, poi non ottenendo risposta, sempre più violentemente, finché una voce tonante mi intimò di entrare. Mi fermai dietro una delle due poltrone di finta pelle nera, in piedi, ma con le mani aggrappate allo schienale. Il signor T. mi pregò di sedermi. Pensai che il tono era molto gentile, troppo... Dopo un silenzio pesante di qualche secondo, percepito come un secolo, iniziò a dirmi con tono esitante. “Signor Martini, le devo chiedere un piccolo favore...” In poche parole mi si chiedeva di andare in ferie al posto di un collega che avrebbe avuto bisogno di assentarsi nel mese di novembre per seguire un corso di aggiornamento all’estero. Le mie labbra contratte si allargarono in un sorriso liberatorio, sentii sciogliersi il gelo nel cuore e accettai di buon grado, profondendomi in mille ringraziamenti. Quando rientrai al

mio posto, ero talmente radioso che sorpresi qualche occhiataccia d'invidia dei miei "simpatici" colleghi. Forse qualcuno temeva una mia promozione. L'indomani mattina sobbalzai nel letto preoccupato che la sveglia non avesse suonato. Dopo qualche attimo di smarrimento ricordai che ero libero dalle catene del lavoro. Dopo circa una decina d'anni di vacanze preordinate nel mese di novembre, avevo avuto la fortuna delle tanto agognate ferie estive. Decisi che l'evento, probabilmente irripetibile, meritava di essere goduto fino all'ultimo sorso. Oggi, colazione al bar, shopping per le vie del centro alla ricerca di un abbigliamento vacanziero, capatina all'Agenzia di viaggi e per finire un grasso pasto in paninoteca. Al diavolo regole e diete! Questa era la lista degli impegni per quella giornata che ruminavo nella testa mentre mi vestivo per uscire. Posso garantirvi che la rispettai in pieno, tranne che per l'agenzia dei viaggi, infatti, dopo aver optato per un viaggio esotico, mi ridussi a scegliere le città d'arte del bel paese. Infine, viste le condizioni delle mie finanze abbondantemente salassate dal mutuo e da bollette varie, presi la saggia decisione di esplorare il territorio circostante. "Se tanti turisti venivano a trovarci ci sarà pure un perché!" sentenziai. Il pomeriggio mi recai al porto, dove abbondavano le offerte per brevi escursioni dai costi abbastanza contenuti. Alla fine decisi di partecipare a una mini-crociera di un giorno in una motonave che prometteva il giro delle coste, bagno in alto mare, pranzo a bordo e una breve sosta all'isola di Santo Stefano, dove c'erano i ruderi di un ex-penitenziario borbonico, che vantava prigionieri politici illustri come Elio Vittorini e Sandro Pertini. Comprai il biglietto e mi presentai al molo l'indomani mattina con uno zainetto con dentro l'occorrente per il bagno. Credevo fosse l'occasione per stringere nuove amicizie, dal momento che du-

rante l'anno conducevo la vita di un monaco, dentro gli uffici del mio Banco. Arrivai prima di tutti, la puntualità era una mia distorsione professionale. L'aria pungeva un po' e mi pentii di aver lasciato a casa la giacca a vento, confidando nelle ottime previsioni metereologiche vantate dal radio-giornale del mattino. Dopo una decina di minuti arrivò una coppia di turiste di mezza età, un tantino appesantite ma abbronzate a tal punto da sembrare arrostitite. Bisbigliavano tra di loro in un francese stretto tra uno sbadiglio e l'altro, poi mi rivolsero un'occhiata distratta e mi diedero uno stiracchiato "buongiorno". Risposi a mezza voce. Subito dopo arrivò un'altra strana coppia: un uomo attempato e stempiato, molto nervoso con a fianco una bellissima donna, dall'accento slavo. Visto lo strano abbinamento, pensai si trattasse della sua amante. Quando arrivò il padrone del barcone, salimmo a bordo. Restammo qualche minuto a scaldare i motori, oppure per aspettare qualche ritardatario, immaginai. Non arrivò nessuno e partimmo incontro a un'avventura che superò di gran lunga le mie magre aspettative, dal momento che rimpiangevo già il divano del salotto. Infatti ci dovemmo accomodare su delle panche di legno, che mi indolenzirono la schiena e mi procurarono un fastidioso formicolio ai piedi. Provai ad alzarmi per mettere in movimento la circolazione, ma il beccheggiare della barca, mi provocò le vertigini per cui ricaddi subito al mio posto, con un tonfo simile a una busta stracolma che piomba sull'asfalto. Le due francesi iniziarono a guardarmi come fossi un Adone, per cui infastidito dalla loro insistenza mi spostai sul bordo sinistro della barca per guardare meglio il mare, nella speranza di scorgere qualche delfino. Venni quasi ipnotizzato dal rullare e da questo salire e scendere continuamente. Ogni tanto distoglievo lo sguardo, incuriosito dalle grida di ammi-

razione dei passeggeri. Il capitano a sprazzi provava a descrivere i paesaggi mozzafiato della interminabile scogliera piena di rientranze, insenature, anfratti dove gli uccelli avevano fatto il loro nido, spesso però la sua voce si perdeva nel vento o nel rumore dello sciabordare. Una natura selvaggia fatta di macchia mediterranea in alcuni punti scendeva fino al mare, aggrappandosi con tutta la forza della vita ad ogni centimetro di terriccio racchiuso in alvei di roccia. Il capitano decise di circumnavigare l'isola di Santo Stefano, prima di sbarcare per una visita fugace. Notai che andando verso il retro dell'isola, le onde diventavano sempre più alte e la barca quando scendeva nel punto più basso, si rovesciava come un mezzo guscio di noce, permettendomi di toccare il pelo dell'acqua. Provai una specie di ebbrezza nel sentirmi trasportato come un fucello e constatai di non aver provato mai una sensazione tanto travolgente.

D'un tratto il cielo si copersse di nuvoloni neri, il sole venne offuscato, tutto diventò scuro come se si verificasse un'eclisse. Il mare da piatto, divenne un tapis roulant in movimento sconnesso, l'imbarcazione iniziò a beccheggiare violentemente, a rullare come se sotto ci fossero migliaia di schiene indiatolate che tentassero di sollevarla. Divenne un giocattolo in mano alla natura, un momento era in cima a un cavallone e subito dopo precipitava giù in fondo, tra due enormi muraglie d'acqua che potevi sfiorare con la mano. In questo gioco di montagne russe, durante una virata caddi in acqua. Non ebbi neppure il tempo di gridare, precipitai in fondo al mare come un sasso, poi per istinto rimersi, per essere sommerso più volte. Lottai con tutte le mie forze, cercando di restare a galla, di respirare, ma ogni volta un'onda mi riportava giù spezzandomi il respiro. Poi, sentii le braccia e le gambe intorpidirsi, arrendersi senza più energia. Probabilmente persi i sensi. Nel

frattempo in quel braccio di mare era scoppiato l'inferno: il cielo era solcato di fulmini che guizzavano ovunque con rombi assordanti, goccioloni di pioggia fitta vennero giù scontrandosi tra di loro per la furia del vento che soffiava in tutte le direzioni, come se gli amici di Eolo si fossero dati convegno proprio in quel luogo alla stessa ora. L'imbarcazione sferzata dal vento venne trascinata via, diventando irraggiungibile. Ormai senza forze, mi lasciai sballottare dall'acqua, mi arresi all'implacabile, inesorabile destino di quella sfortunata giornata. Sarei certamente annegato, quando all'improvviso ebbi la sensazione che qualcuno mi afferrasse per i capelli con una mano salda e sicura, mi tirasse su di peso come uno straccio e mi deponesse al sicuro sopra uno scoglio. Ebbi appena il tempo di guardare con occhi supplichevoli e grati il mio salvatore, un uomo sulla quarantina, con un sorriso sdentato, con lo sguardo da furetto. Cercai di afferrare il suo braccio, ma quello sfuggì via come se fosse inconsistente, poi caddi in uno stato confusionale, di cui non saprei dire quanto durò. Quando mi riebbi e riacquistai tutte le mie facoltà era già notte inoltrata, ma non potevo rendermi conto dove esattamente mi trovassi, perché ovunque incombeva una nebbia fitta, impalpabile e solida allo stesso tempo. Mi accorsi di essere approdato sulla terraferma, quando in uno squarcio intravvidi un sentiero ripido. Avanzai carponi, stringendomi forte ad ogni sporgenza per timore di ricadere in mare. Avevo l'impressione di camminare sospeso a un filo. Mi inerpicai e salii, barcollando come un ubriaco, mettendo con precauzione un passo dopo l'altro, con il timore che potesse risultare fasullo e potessi precipitare nel vuoto. Il tempo sembrava essersi fermato, ora il mugghio del mare sembrava più lontano, ero stanco, stremato e decisi di sedermi su un sasso che mi apparve a guisa di trono, dove poggiare

il mio posteriore dolorante. Tutta la mia fredda logica era andata a farsi benedire, non riuscivo a pensare, a studiare una strategia, sentivo solo l'impulso di allontanarmi il più possibile dall'acqua, in quel momento la mia più acerrima nemica. Mi rialzai, strisciando i piedi avanzai ancora per una decina di passi, poi il terreno sotto di me cambiò: forse ero arrivato su una piana o camminavo su una lastra di cemento? La nebbia iniziò a diradarsi, da essa emerse come un'apparizione un caseggiato enorme, simile ad un albergo abbandonato da tempo, costruito su tre livelli. Corsi in quella direzione, per cercare un riparo dalla pioggia che grondava sulla mia persona. Al piano terra, vidi che c'era una porta di metallo tutta corrosa dalla ruggine, seguita da un'altra aperta come un'inferriata, sormontata da numero 45. Entrai in questa stanza, molto angusta, ma non era il momento di fare lo schizzinoso. Trovai una specie di panca di pietra, mi ci buttai sopra e stremato dalla fatica mi addormentai, senza curarmi degli abiti bagnati. Dormii non so per quanto, ricordo solo di essermi svegliato al buio. Rabbrivido dal freddo, mi guardai attorno. Non doveva essere un albergo perché le stanze erano molto strette ed anguste, davano l'idea delle celle di un monastero, poi guardando le pareti mi resi conto che le frasi scritte non avevano contenuto e stile religiosi. Tra imprecazioni, bestemmie, invocazioni e date, lessi a voce alta una frase che mi toccò il cuore: "L'uomo buono diventa più cattivo del malvagio quando viene provocato e accusato ingiustamente", firmato F. D. In quel preciso momento sentii delle urla strazianti, litanie di preghiera in sottofondo, accompagnato dallo stridio di catene trascinate sul pavimento. Corsi fuori, ma non vidi nessuno. Con la speranza che colà vi fosse qualche essere vivente, iniziai a muovermi tra quell'intrico di celle, ciascuna con il suo carico di desolazione, di

umanità martoriata, mi ero accorto di essere finito in un penitenziario in disuso. Seguendo l'eco del frastuono mi ritrovai in cima ad uno spazio cosparso di croci di legno, in cui, però, non compariva nessuna foto, nessun nome. Mi inginocchiai davanti a una di esse e rimasi in silenzio, in ascolto della tempesta che perdeva lentamente il suo vigore. Era come se fossi finito in un incubo della mia mente. All'improvviso echeggiò uno sparo, mi voltai in quella direzione e percepii qualcosa che camminava verso di me. D'un tratto vidi delle persone dall'aspetto trasandato, vestite tutte uguali, come un pigiama a strisce verticali, portavano in processione un corpo trascinando pesanti catene. Arrivati sul bordo di una scarpata, lo lanciarono nel vuoto con una pietra al collo. Ebbi solo il tempo di riconoscere nelle sue fattezze il mio salvatore. Preso dal terrore urlai con tutta l'energia possibile: "NOOOO!". Attirai la loro attenzione, mi guardarono con occhi irati, iniettati di sangue, tutti insieme si diressero verso di me. Io dopo un primo sbandamento, consapevole del pericolo, cercai di darmi alla fuga, ma mi sentii bloccato ai piedi. Volsi lo sguardo verso il basso e constatai con terrore che essi erano imprigionati dentro robusti ceppi di metallo che mi ostacolavano. In breve venni raggiunto, sollevato di peso e disposto in posizione orizzontale. Sull'orlo del baratro, un prete nero in paramenti funebri, mi diede l'assoluzione dai miei peccati. Mi divincolavo, cercando di liberarmi da quella morsa fatale, ma la tragedia mi veniva incontro. Impotente, sentii il mio corpo volteggiare, sorretto a sprazzi dalle correnti aeree. Precipitavo incessantemente, caddi pesantemente nell'acqua e mi sentii tirare giù in fondo verso gli abissi, in braccio a una morte orrenda. In fondo al baratro incontrai il mio salvatore che si dibatteva, benché ferito gravemente, nel tentativo di trattenere quel po' di vita che gli

rimaneva. Ci guardammo entrambi, uno sguardo terribile e pieno di pietà uno per la sorte dell'altro, accomunati dallo stesso destino. Il fondo era disseminato di migliaia di ossa smembrate, dove i teschi erano diventati parte del paesaggio, dalle orbite cave, ogni tanto spuntava qualche pesciolino curioso. Mi rassegnai alla morte. Poi l'immagine come in una foto sbiadita si dissolse e io rimasi svuotato nel corpo e nello spirito da una sensazione di profonda tristezza e pietà. Arrivarono le deboli luci dell'alba che fecero svanire del tutto il mio incubo e mi fecero rendere conto di essere finito in quella stessa isola che avrei dovuto visitare in ben diverse circostanze. Tentai di rialzarmi a fatica, ma la febbre mi divorava. Il mare era ritornato una tavola. Pensai a quella moltitudine di dannati che avevano ricevuto la più terribile delle punizioni: la cancellazione dalla faccia della terra, dalla memoria, senza neppure una pietra su cui scrivere il proprio nome. Digrignavo i denti. Sentii delle voci che salivano verso di me, mi riprese quella sensazione di angoscia e di smarrimento. Mi risvegliai su un letto d'ospedale, un po' ammaccato ma vivo per poterlo raccontare. Ricevetti, poi, la visita del capitano che mi assicurò circa la sorte degli altri passeggeri. Tutti salvati dalla motovedetta della capitaneria di porto. Egli si meravigliò di come fossi riuscito ad allontanarmi così tanto dal luogo dell'evento. Io, naturalmente, tenni per me tutto quello che avevo visto e vissuto come fatto reale. Fu quella l'unica tempesta che oscurò per un attimo la mia insulsa, prevedibile vita. Mi lasciò però un segno: risvegliò in me quel senso di cittadinanza, l'anima sociale che si era persa nell'indifferenza e negli egoismi di questa civiltà contemporanea. Mi attivai e grazie al popolo di Internet riuscii a creare un fondo per recuperare i resti di quei miserabili e costruire un mausoleo in cima alla fa-

lesia, sormontato da una lastra di marmo con tutti i nomi dei derelitti reperiti nell'Archivio storico. Non era tanto, ma ridava dignità alle loro vite smarrite e un senso alla mia coscienza assopita da tempo.

Dante Freddi



PESCA ALLA SELVA

Sotto quel macigno c'era un mulinello che trascinava insetti o plancton o semi o qualcosa di ghiotto per cavedani, barbi, rovelle. Veniva raccolto dall'acqua a monte del fiume e passava lì tra quei sassi.

Non c'era bisogno di pasturare e pescare in quel buco poco profondo era un divertimento. Era nella riva opposta a quella che si raggiungeva dopo una camminata di quasi mezz'ora, dopo aver lasciato l'auto. Si attraversava il fiume con l'acqua a metà coscia, fino a un masso piatto, che consentiva di non dover stare in quell'acqua fredda. Una canna da cinque metri andava bene per tutto in quel tratto stretto di Paglia. Il pesce dall'altra parte si raggiungeva bene, proprio lì dove stava, ne coglievi la resistenza, i movimenti, la lotta disperata per la vita, quando seguiva la corrente e tentava di insinuarsi in qualche tana sul fondo, finché cadeva dibattendosi nel guadino e infine nel cerignolo.

Dal sasso, in alto una ventina di centimetri rispetto all'acqua, vedevo ogni movimento del galleggiante, tenuto sempre in tiro, sicché il pesce potesse scorgere l'esca prima del filo che seguiva la corrente, i mulinelli e poi riprendeva dritto per un tratto. Il galleg-

gianto raccontava quel corso dell'acqua e si fermava in un punto, in un altro, poi ripartiva lesto. Se dopo quel giro non aveva abboccato nulla tiravo su e rilanciavo, per ricominciare con quella traiettoria, o tentando qualche centimetro più in là. Avevo la sensazione piacevole di tendere un'insidia a quel pesce che stava nel suo elemento, libero, pieno di vigoria, ma io avevo scoperto i suoi rifugi e i suoi segreti.

Un sentimento ancestrale, la soddisfazione di un'astuzia che è davvero poca cosa, ma su quel sasso io vincevo la natura che difendeva barbi e cavedani e che mi regalava a volte abbondanti frittiture o l'occasione per regalarli a chi era appassionato di pesce d'acqua dolce.

Cacciavo, in un rapporto di forze che mi sembrava onesto.

L'acqua lassù era pulita, non c'erano campi coltivati a margine del fiume e le prime aree utilizzate in agricoltura lambivano le rive vicino ad Acquapendente.

Non c'era mai neppure un pescatore, la strada era bianca e dissestata, bisognava camminare troppo per troppo poco pesce rispetto a zone più facili. Lì alla Selva il pesce lo cercavo tra i sassi e gli anfratti e i rigiri d'acqua e se il mio buco preferito non dava risultati, perché una piena aveva cambiato qualcosa a monte, andavo su e giù per la sponda e alla fine della giornata il divertimento era certo, ma le prede potevano essere anche poche.

La Selva era il luogo dove stavo più tranquillo, il mio rifugio, il posto che visualizzavo quando volevo pensare la serenità. Era sempre lì, potevo andarci quando volevo, a piedi o con la mente.

«Carlo, anche stamattina mezz'ora di ritardo, io mi alzo prima per aspettarti, sempre così, potevo dormire di più, la prossima volta appena m'alzo ti telefono e ti sveglio casa, hai rotto».

Caffè e cornetto, quando il bar sulla strada era già aperto, sennò via verso la Selva, con la Cinquecento celeste di Carlo, sportelli a vento, il meglio per arrivare il più vicino possibile al fiume, che stava in basso rispetto alla strada, centinaia di metri di pendenza, agevoli di mattina presto e in discesa, terribili a fine giornata, carichi sempre di stanchezza e qualche volta di pesce.

«Non m'ha suonato la sveglia o non l'ho sentita- *era la risposta più frequente*- e neanche Maria l'ha sentita». «La prossima volta telefono quando m'alzo finché qualcuno non risponde, porcaccia Eva», riprendo io, anche se non avevo mai attuato la minaccia, tranne quella mattina, dopo che i ritardi erano diventati abitudine consolidata, da stroncare.

Erano tre anni che sceglievamo il mercoledì come giorno libero dal lavoro e andavamo a pesca insieme, da marzo a giugno, tutti i mercoledì, con qualsiasi tempo, se l'acqua era abbastanza pulita per pescare, non sporcata da qualche acquazzone nei giorni precedenti.

Quella mattina non ne potevo più. Mi ero svegliato a notte fonda, alle sei e mezzo già ci si sarebbe stata luce e a quell'ora volevo essere almeno arrivato alla discesa verso il fiume. Era annunciata una giornata soleggiata e a marzo si cominciava a stare bene, a parte le prime ore del mattino, ancora fredde. Ma così, tra una cosa e l'altra, non avremmo cominciato a pescare prima delle sette e mezzo.

« Maria, sono Orazio, scusa l'ora, Carlo è sveglio? ». « No, dorme, ora lo chiamo, mi si è svegliata la figlia, potreste anche organizzarvi meglio», dice Maria appoggiando il telefono in attesa di Carlo. Neppure un buongiorno. « Mi stavo alzando, m'hai svegliato tutti, ci manca soltanto che il cane cominci ad abbaiare e ti strozzo». « Te l'avevo detto che chiamarti è l'unico modo. Dobbiamo fare così, sono la tua sveglia, che

ti cambia. Ti aspetto, forza, che io ho già preso il primo caffè».

Dopo mezz'ora era sotto casa mia.

Carico le canne e il sacco con pranzo, una borraccia d'acqua, una bottiglietta di vino, gli strumenti da pesca, attacco i bachini al braccetto del retrovisore della Cinquecento e via.

«Dài, che è quasi giorno, ci perdiamo sempre i momenti migliori».

«Che palle che sei Orazio, nottata andata male?».

Carlo era un amico da una decina d'anni, buono, generoso, tranquillo, una compagnia distensiva. Io al contrario, almeno così mi dicevano, ero sempre di corsa, insofferente, poco tollerante e la mia puntualità esasperata rifletteva quell'agitazione che, devo riconoscere, ho sempre coccolato come una nota positiva del mio carattere.

La comune passione per la pesca ci aveva creato un'occasione in più per stare insieme, noi due e la famiglia.

Arriviamo al punto in cui si doveva abbandonare l'auto che il sole era sorto e l'acqua del fiume, laggiù, scintillava zeppa di promesse. Scendiamo veloci, controllo che abbiamo preso tutto e giù per quel sentiero imbrecciato, pieno di buche profonde, che anche un trattore poteva traversare a fatica. Tempo prima avevamo provato con la Cinquecento a scendere almeno fino a un pianoro più vicino al Paglia, ma ritornare su fu un'impresa dura, con la macchina che slittava e io fuori a spingere, sfiancato. Esperienza mai più ritentata.

Arrivati al punto del fiume che avevamo eletto a riferimento, lasciamo sulla riva il materiale che non sarebbe servito. La colazione nella tasca dietro del giubbotto, controllo del materiale da pesca e ci lasciamo.

«Se ci allontaniamo tanto da non vederci più, diamoci un fischio prima. Comunque ci vediamo qui a mezzogiorno», ricordo a Carlo.

Io vado subito verso i miei sassi, con ansia, lui dalla parte opposta a duecento metri, per far correre l'esca sotto un salice che si piegava sul fiume, nella riva opposta.

Tra noi c'era uno scoglio che attraversava il Paglia quasi per tutta la sua larghezza, tagliato in due punti dove l'acqua prendeva velocità e la corrente rapida non consentiva di pescare con la canna corta, che era la nostra preferita.

Il sole splende su quello spettacolo straordinario, bellissimo, un punto fermo nelle immagini serene della mia vita. La collina di fronte a noi, coperta dai raggi ancora troppo bassi, è bianca per la brina. Lancio l'esca a monte, guidandola intorno a un sasso che emerge in parte. La tengo tesa e il galleggiante sensibilissimo, colorato di rosso in punta, è la sola cosa che ho negli occhi e nella mente. Un giro va a vuoto, rilancio, prima della fine della corsa il galleggiante prende un mulinello e scompare voltandosi verso di me. Tiro e aggancio. La canna corta, il filo sottile, l'amo piccolo sono dalla parte del pesce ma anche l'affermazione della mia abilità, la sfida.

Il barbo si lancia verso il fondo e resiste seguendo la corrente. In qualche minuto porto all'aria il muso e lui si divincola tentando qualche ficcata, ma siamo troppo vicini e alla fine lo catturo alzando la canna al massimo, per seguire la curva provocata dalla mia preda e ammortizzare la sua forza. Infilo il pesce nel guadino. Bello, proprio un bel barbo, un gran combattente. Con attenzione lo prendo sotto le branchie e lo slamo. Poi nel cerignolo, che tengo in acqua dietro di me, fermato da un bastone che avevo infilato nella sabbia, stretto tra alcune pietre. Una giornata piena di promesse.

A mezzogiorno ci incontriamo con Carlo nel punto dove siamo scesi dalla strada. Anche lui ha belle catture, c'è un cavedano da oltre il chilo, e comincia a prendermi per i fondelli. Non abbozzo e mi complimento. A

pranzo pane e frittata, la colazione che non avevo mangiato, un paio di panini con le fettine fritte, una sorsata d'acqua e di vino. Due o tre sigarette alla solina, qualche chiacchiera, quasi sempre di donne, e poi di nuovo lungo il fiume, almeno altre due o tre ore, ciascuno per sé. Una gran scarpinata per arrivare all'auto, stanchi, con la testa vuota che se facessimo il conto dei pensieri non troveremmo quasi nulla da ricordare e negli occhi il galleggiante e i rigiri d'acqua e i pesci presi e quelli sfuggiti.

Torniamo a casa parlando della giornata e del prossimo mercoledì.

Qualche anno fa camminavo con un amico lungo quella strada della Selva e decidemmo di scendere verso il fiume, dove non andavo da sette otto anni. Lo scoglio che tagliava il fiume per tutta la larghezza non c'era più e neppure il mio sasso, il fiume si era allargato, non riconoscevo il posto.

Ma quel sasso è ancora nella mia mente e quando sono rilassato o voglio rilassarmi vado a cercare la serenità lì e il sasso c'è ancora, illuminato dal sole, nell'aria il profumo delle vetriche e il rumore della corrente.

Igino Garbini



IL SIGNORE CI AMA

"E tutto questo è stato realizzato dai nostri ragazzi nel nostro laboratorio, certo quelli un po' più grandicelli", diceva l'animatrice pastorale con la gonna a pieghe a sua eccellenza indicando enormi lettere di compensato appese proprio sopra la porta d'ingresso dell'istituto.

"C'è scritto *Il Signore ci ama!* Bel messaggio! Esecuzione molto precisa, questi ragaz-

zi sono dei piccoli artisti!". dichiarò ad alta voce il vescovo dopo aver sostituito gli occhiali da sole con quelli a montatura dorata per apprezzare meglio l'opera.

"Ogni lettera realizzata al traforo e poi dipinta a pennello in modo fantasioso, con colori vivacissimi" continuava a dire l'animatrice senza aver notato che i piccoli operai si erano già dileguati tra le piante del vecchio giardino.

"Speriamo che almeno questi non presentino fattura." disse scherzando il vescovo all'ingegnere responsabile dei lavori di ristrutturazione.

"Eccellenza la prego si metta vicino all'assessore e a suor Benedetta, facciamo una bella foto per la cronaca locale, sulla versione on line tra dieci minuti." chiedeva l'unico in jeans e con i capelli arruffati.

"Poi una foto con tutti noi!" reclamò la suora che teneva a bada una dozzina di bambinetti vestiti con grembiolini a quadretti rosa celesti, tutti con un giglio in mano.

Ma l'attenzione di tutti fu attirata dall'apparizione nel giardino dell'istituto di una vecchia Panda ammaccata che dopo un procedere a saltelli si bloccò all'altezza della serra. Soltanto il piccolo crocefisso che pendeva dallo specchietto continuava a muoversi.

"È suor Matilde, è lei!" annunciò con entusiasmo il diacono Fiorenzo.

"Ma non aveva avuto un ictus?" chiese parrocchiana molto pia ma sempre distratta.

"Ha ripreso abbastanza bene, tre mesi di fisioterapia tutti i giorni! Adesso con un attrezzo che abbiamo comprato alla sanitaria ricammina da sola, va come un treno, anche troppo spericolata".

"Ma riguida la macchina?" chiese una volontaria del centro di ascolto all'aggiornatissimo diacono.

“No! Adesso ha messo l’autista, una suorina portata dai missionari nell’Ecuador, si chiama Dolores, quella ha la pelle così ma non è negra.”.

Quando la Panda fu rimessa in moto, dopo un prolungato fuori giri, avanzò soltanto di due o tre metri deludendo tutti i presenti.

“Ragazzi, rompiamo le righe, pericolo! Ai ripari!” gridò un bambinetto che di corsa raggiunge prima di tutti una postazione sicura dietro alla madonnina a mani giunte in cemento poco lontana dalle autorità. “Seguiamo il capitano!” aggiunse un altro riuscendo a convincere anche le bambine

“Non la guardate tutti, la poverina si imbarazza.” esortava invano Fiorenzo.

Dopo un altro timido tentativo fu chiaro a tutti che la suorina avesse questa volta provato una partenza con la terza. “Metti la prima e riprova!” si sentì urlare da qualcuno nascosto dietro alle autorità.

La suorina dopo aver fatto cenno con la mano come per dire: *un momento, abbiate pazienza*, rimise in moto questa volta senza sgassare, avanzò per dieci metri ad andatura normale e poi all’improvviso si vide il suo busto cedere all’indietro e il mezzo, privo di controllo, accelerare prima di una brusca frenata. Il violento arresto non bastò però ad evitare l’impatto con l’unica lucente ed austera macchina parcheggiata vicino all’ingresso.

“Ma quella è la macchina del vescovo.” osservò qualcuno.

“Hoooo, Madonnina Santa! È la sua, poretanno!” aggiunse Fiorenzo dopo aver messo una mano sugli occhi.

“Già”, confermò sua eccellenza stringendo le labbra mentre l’autista correva verso l’automobile per verificare l’entità dei danni. Suor Matilde, testimone diretta dell’incidente dal finestrino offriva ai curiosi la sua personalissima versione dei fatti “Dolores” spiegava “ha colpito appena quella macchina perché non ha sistemato

bene il cuscinetto sul sedile, è piccolina, senza quello non arriva a vedere bene avanti, io glielo dico sempre. . .”.

“Nada, nada de grave. Gracias Señor!” farfugliava Dolores discesa dall’auto.

“Nada un cazzo!” rispose l’autista che si avvicinò alla macchina facendo scricchiolare sotto i piedi frammenti del fanalino per mostrare i gravi danni alla lamiera.

“Ma era nuova?” chiese un assessore che stava vicino al vescovo.

“Quindici giorni” rispose il presule allargando le braccia.

Centoquaranta cavalli?”

“No, centosettanta, è la versione SX”

“Di quelle con l’interno in pelle e il metallizzato di serie?”

“Sì, anche il metallizzato purtroppo, riparare questo saranno dolores”.

Pier Luigi Leoni



HAIKU

Gennaio

La viola del pensiero:
caldo sorriso
sulla gelida neve.

Febbraio

Fioche dentro la nebbia
opalescente
le voci della valle.

Marzo

Sente le previsioni
e, per dispetto,
il tempo s’incapriccia.

Aprile

È spuntato da poco
il mio convolvo
e già cerca un appiglio.

Maggio

Ansioso pigolio
sotto la gronda
rimiscola i ricordi.

Giugno

Plenilunio sereno.
Gioiosamente
sorriscono le stelle

Luglio

Lo inaffio guardingo.
Temo le spine
del cactus sitibondo.

Agosto

Cerco in cielo e non vedo
stelle cadenti.
Trattengo i desideri.

Settembre

L'estate va in vacanza,
come ogni anno,
dove ritrova il sole.

Ottobre

Foglie morte in città
si decompongono.
Sterile sottobosco.

Novembre

Rami pieni di vita.
Il cimitero
brulica di scoiattoli.

Dicembre

Radi fiocchi di neve,
timidamente,
esplorano il terreno.

Marta Livi

Orvietana, diciottenne. Studentessa dell'ultimo anno del liceo classico. I suoi interessi e le sue esperienze vanno dalle dall'archeologia alle arti figurative e al teatro. È presentata da Maria Virginia Cinti.



CAPOLINEA

Si tolse gli auricolari. Accanto a lui sedeva una ragazza. La fissò.

Intravedeva quella figura esile nella penombra del tramonto che entrava prepotentemente dal finestrino. Lei guardava il suo smartphone con occhi pietrificati, quasi vitrei, scorreva senza soffermarsi realmente a pensare: articoli di moda, selfie scattati da vip, aspiranti cantanti, info su show di bassa lega.

“De gustibus...” Pensò. Tuttavia la vera assenza di un individuo, la sua identità, viene a galla maggiormente quando questo è solo. Senza maschere. Senza condizionamenti esterni.

Anche le sue preferenze potevano non essere condivise dagli altri, anzi, era così di certo.

Amava la musica underground, i vestiti comodi e una vita tranquilla, quasi poetica. L'autobus rallentò. Non era la sua fermata. I passeggeri scesero trafelati, affannati com'erano nel tentativo di non perdere l'ultima corsa della sera. Anche lui, come il bus, si fermò a pensare.

“Le avanguardie, la pubblicità che declama a gran voce il progresso, la fretta di acquistare l'ultimo modello di cellulare, gli elettrodomestici, lo sviluppo a tappe forzate, le nuove tendenze, le previsioni del tempo, il picnic nel weekend, le vacanze prenotate, i piani per il futuro, la data del matrimonio, l'anno in cui avere figli, la corsa in metro

per non fare tardi in ufficio, per lavorare, per guadagnare abbastanza per comprare l'auto per andare a lavorare... ". Un girotondo vorticoso di tensioni infinite verso un qualcosa

"Ma dove stiamo andando?!"

Si sentiva come fosse l'unico bambino a essere caduto dalla Grande Giostra a massima velocità, deriso dagli altri che invece si godevano la corsa.

"Come criceti sulla ruota... Girano, corrono, ansimano, si sforzano ma non vanno mai da nessuna parte."

Si rimise gli auricolari, guardò nuovamente fuori, ormai era sera. Sorrise.

Il buio gli infondeva sempre allegria. Nel cielo brillava Venere. Non avrebbe potuto chiedere niente di più. Fermata dopo fermata, si ritrovò solo. Tutti erano scesi. O meglio, tutti erano saliti sulla Grande Giostra. Non come gioiosi ragazzini, ma come dei muli da lavoro, utili soltanto per spingere l'Immensa Ruota, anelando a salirci prima o poi, storditi da una vana speranza.

Casa sua era al capolinea.

- *Capolinea...* - sussurrò.

Adorava percorrere l'ultimo tratto in completo silenzio, fatta eccezione per il cigolio delle ruote sulla strada dissestata: non un sospiro, né una telefonata, nessun bambino dalle urla incessanti.

Era in quei rari istanti che provava una sorta di tepore, una sensazione forse di felicità... Sfuggente come i suoi pensieri svaniva in un momento, lasciandogli un gusto amaro in bocca, simile al ricordo effimero di un profumo amato nell'infanzia. Intravide la sua pensilina e si rabbuiò.

Il viaggio fino a casa sua durava sempre troppo poco e i suoi ragionamenti, bhe', quelli erano sempre troppo complicati. Delle volte sentiva di soccombere sotto il peso soffocante delle idee che viaggiavano ad alta velocità nella sua mente. In altre, la stanchezza lo cullava in uno stato di apatia

totale. Doveva scendere, o meglio salire. Così, come in tutto quello che aveva fatto in vita sua, lasciò la questione a metà. I problemi insolubili rimandati al giorno seguente, li affidava al se stesso del futuro. Ora avrebbe semplicemente aperto la porta di casa, scambiato le poche parole di rito con i suoi genitori. Sarebbe salito in camera sua, avrebbe tolto la maschera di figlio spensierato e sarebbe arrivato alla conclusione di non aver più voglia, di essere stufo di tutto.

Eppure, lo sapeva, avrebbe continuato così per settimane, giorni, anni. Perché era pigro... pigro, perfino per morire.

Mentre pensava, la porta pieghevole dell'autobus si chiuse alle sue spalle.

Aldo Lo Presti



TRA LA VITA E LA MORTE

Erba a ciuffi appariva, di quando in quando, su cumuli di terra di seconda mano dei cantieri della nuova cerchia di città.

Lampi verdi e rossi intermittenti s'accendevano di soprassalto lungo le spianate che sfioravano ruderi di casali circondati da carcasse di automobili e aratri pieni di ruggine, arrampicandosi sino all'interno degli androni dei palazzi a raggiungere ogni più nascosto segreto delle trombe delle scale: un riverbero che arrivava sulle soglie degli appartamenti costruiti a batteria e dove più forte si faceva la nostalgia di altre case, come in agguato, a trattenere il fiato e rompere i battiti del cuore.

Uomini di passaggio, spesso ospiti di un giorno, cresciuti alla pazienza e alla rinuncia, trovavano ricovero e fortuna tra muri

poco più alti di un armadio e duri come solo sanno esserlo quelli costruiti di cemento e affari e dove nemmeno ci si poteva piantare i chiodi per appendere le foto dei genitori o dei figli.

Persone che, per quanto fosse lunga la propria vita, scioglievano la sofferenza nei desideri e che, spesso, fingevano di stare finalmente in una casa vera, sebbene, certe volte, persino il pane poteva non sembrare pane.

Una sera, dalla finestra d'una stanza non più anonima di altre, scambiata, però, per l'anticamera del paradiso penetrava una luce soffusa che pareva aver trovato una pausa da quei rapidi mutamenti di nuvole che, di ora in ora, avevano agitato il cuore di chi vi si era installato; si trattava di una questione tra la vita e la morte, la sua e quella di tutte le altre persone che l'indomani avrebbe avuto accanto, e che nessuno avrebbe più visto invecchiare.

Così, volgendo i grandi occhi azzurri al mare, che intuiva all'orizzonte, quel mare che l'aveva separato dall'innocenza, l'uomo solitario vide un ultimo bagliore a sostituire un altro fuoco al fuoco del tramonto a sbriciolare la fiorita dei gerani al suo balcone e i suoi anni.

Gianni Marchesini



LA GEMELLA

«Questa è una camicia wrinkle free dottoressa, conosce?»

«No, non conosco. Lasci perdere la camicia wrinkle o come diavolo si chiama, quanti anni avrà sta poveretta?»

«Che le dico dottoré? A guardarla così non

più di 25, massimo 26.»

La dottoressa Salvi, pubblico ministero, stava inginocchiata sulla giacca che il commissario Rolli le aveva steso sul bordo del fosso dove giaceva il cadavere della donna semisepolto e circondato dai rovi.

«Che fa 'sta scientifica, arriva?» domandò il commissario rivolto all'aria. Chiamò poi il poliziotto che stava isolando la zona con il nastro e gli prese un paio di pinze.

«Non tocchi niente prima che arrivi la scientifica. Non faccia a modo suo come al solito commissario, altrimenti...» disse il magistrato.

«Non si agiti dottoré, non tocco niente. Ho visto un ciuffettino e me lo pappo altrimenti arriva una ventata e addio capelli...»

«Io vado, commissario, ci vediamo nel mio ufficio alle 18. E grazie per la giacca...»

«Ma solo perché le volevo fa vedé la mia camicia wrinkle free...»

«Alle 18 puntuale, commissario wrinkle free...»

«Novità, commissario?» La dottoressa Salvi così minuta affiorava semiscomparsa dietro un'enorme scrivania.

«La scientifica ha preso tutto. Aspettiamo i referti...»

«Gli ha detto di fare presto... sì?»

«Guardi che quelli so' iperveloci, se jé mette fretta, ce mettono deppiù...»

«Il cadavere dov'è?»

«Portato all'istituto per l'autopsia...»

«E lì?»

«E lì, dottoressa, so' dolori, c'è quel rincoglionito del dottor Quatrini...»

«Guardi che è puntiglioso ma è bravo...»

«E ho capito dottoré, ma ogni volta pare che lo deve fa resuscità...Comunque guardi che lì c'era la traccia de due gomme: il cadavere ce l'hanno portato...»

«Ve bene, va bene. Quando ha tutto commissario mi relazioni. Ora ho da fare, vada.»

“Vado. Ossequi dottoressa...

“Lasci perdere 'sti ossequi che stiamo nel 2017. Vada”.

“Dottore”, un poliziotto entra nell'ufficio del commissario Rolli: “C'è una ragazza che dice di essere la gemella della defunta”.

“Falla entrare”.

La ragazza è spaesata, assente. “Sieda” la sollecita il commissario.

La somiglianza con la ragazza morta in effetti è impressionante.

“Lei dice di essere la gemella della donna trovata questa mattina?”

Come fa a sapere che abbiamo trovato sua sorella? Non c'è nessun comunicato in proposito”.

La ragazza vaga con lo sguardo, non risponde. Lei conosce, non fa che ripetere, chi ha ucciso sua sorella. Lo ha visto mentre era a fare pipì dietro un cespuglio. Dice di sapere anche dove abita.

“Fotografate queste tracce di gomme”. Davanti alla palazzina isolata c'è un'auto. Il commissario dà ordini concitati, afferra la gemella per un braccio: “E' questa la casa?”. Lei annuisce. Le lacrime le riempiono gli occhi.

Due poliziotti sfondano la porta, altri entrano di corsa.

Lo prendono che sta cucinando tre uova. Le tracce dell'auto sono identiche a quelle trovate vicino al cadavere. E' stato lui.

“Datemi il dottor Quatrini”, il commissario telefona alla medicina legale.

Il dottor Quatrini risponde trafelato: «Dottor Rolli, il cadavere è sparito.»

Il commissario trattiene una mezza risata: «Ma come sparito! Ora un cadavere sparisce così? Dottor Quatrini, tiri fuori questo cadavere, non mi faccia scherzi...»

«Eppure, mi creda, due ore fa lo avevo

lasciato, steso sul tavolo autoptico, e ora non c'è più. In sala non è entrato nessuno... Un mistero... davvero un mistero...»

«Dov'è la ragazza?» urla il commissario al primo poliziotto che passa.

«Non lo so commissario, io l'ho vista che stava accanto a lei...»

«Guardate qui intorno, trovatela e portatela qui.»

«Commissario è mezz'ora che cerchiamo. La ragazza non si trova.»

«Vedete se s'è nascosta da qualche parte, perdio, qui ha da essere.»

«Guardi dottore che non c'è. Abbiamo guardato, setacciato dappertutto. E' davvero sparita.»

«Mi dica Quatrini.» Il commissario Rolli risponde al telefono.

«Il cadavere è ritornato commissario.»

«Quatrini, ma lei che fa, mi prende per il culo?»

«Non mi permetterei mai dottor Rolli. Sono rientrato nella stanza e il cadavere era steso sul tavolo, come se fosse uscito e poi ritornato.»

Nell'ufficio del commissario entra un poliziotto: «Dottore, guardi che non risulta nessuna sorella gemella della ragazza uccisa.»

**Pier Luigi Leoni
TANKA**

Feroci bisticciano
due miti pettirossi
per un insetto.
Così nel mio giardino.
Immagino anche altrove.

Maria Beatrice Mazzoni



DI COSA SIAMO FATTI?

Di accuse, peccati originali...
Brodo primordiale di sentimenti disillusi e pazzi...
Di cieco furore
Di armature sacre senza cuore
Di cervelli in disuso
D'ineguaglianze e fantasie, d' umori
Grida di rabbia....ruggito. ...grovigli...
Di mari disperati senza navi
Di navi affondate senza capitano
Di capitani senza coraggio....
Questo caotico insieme siamo
Finché' un'immagine...il volto dell'Amore
ti placa i sensi e l'anima
e la discesa agli inferi si fa volo
Ed è di nuovo onda travolgente
la vita brulicante di calma e poesia
musei maestosi di memoria
ti posseggono. ...s"incendiano
i colori delle pitture antiche
...in un solo sguardo ...il Suo!

PITIGRILLI

La scuola è, nel concetto del popolo, un locale chiuso, riscaldato, con sedili comodi, ove si mandano i ragazzi per toglierseli dai piedi, e dove s'imparano provvisoriamente delle cose, che dopo l'esame sarà doveroso dimenticare.

Giulia Moretti



Orvietana. Studentessa. Presentata da Mario Tiberi.

QUELLO CHE PENSO

Giovanni non ha un'età, un cognome o un volto, perlomeno io non l'ho mai visto, non so se preferisca leggere gialli o romanzi d'amore, non so se abbia i capelli bianchi o va a scuola con la bici, io non so nulla di Giovanni, anzi so tutto, perché potrebbe essere chiunque.. Forse anche lui odia il mare ma lo guarda perché tutti dicono il contrario, diciamo celo, a livello scenico fa molto più effetto un personaggio che guarda il mare rispetto ad un altro che pensa mentre lava i piatti di casa. Indipendentemente dalle circostanze, dagli imprevisti, da qualsiasi elemento esterno all'anima di un uomo, arriva un punto in cui ognuno di noi si ferma e con malinconia capisce che il tempo passa e le cose cambiano. Forse ho scritto parole banali, ma davvero questo passaggio lo percepiscono tutti? E quando? E' forse giusto vivere tutta la vita con il piede sull'acceleratore? D'altronde è una, di noi non si ricorderà più nessuno e che senso ha chiedersi se abbiamo sbagliato o meno? E' giusto non dare seconde possibilità solo perché rincorriamo i nostri principi? Chissà cosa risponderebbe Giovanni. Perché viviamo nella costante ricerca di qualcuno che ci apprezzi e tiri fuori da noi il meglio? Puro narcisismo o abbiamo il dovere morale di capire chi siamo per esserci per gli altri? C'è un istante in cui si capisce di aver capito? Credo che siamo felici solo perché ci accontentiamo, nessuno sa cosa potrebbe es-

serci altrove. Siamo tutti uguali con maschere diverse altrimenti il gioco sarebbe stato troppo facile. Giovanni è come il bianco, è la somma di tutti i colori, io sono lui, io sono tutti i suoi lui, tutti siamo lui, dove finisce il mio pensiero comincia il suo.

Giulia Parrano

LA TAROCCATA



Non ho mai conosciuto il suo nome. Era rimasta in quel piccolo paese dove si era rifugiata durante la guerra e dove tutti la chiamavano "La Taroccata". Era piuttosto anziana. Il viso era tondo, gli zigomi alti e lo sguardo aggressivo. La bocca sempre di un rosso scarlatto mascherava il cedimento delle labbra. Labbra offerte, agonizzanti, ma che ormai solo il rossetto passato con generosità sulla bocca sembrava voler trattenere la bellezza di quel viso, ormai svanita.

Viveva in una sorta di minuscolo carrozzone montato su quattro grosse ruote. Le pareti di legno erano sottili, e per dargli una sorta di spessore il falegname che gliela aveva costruita, comprendendo la fragilità di quelle pareti, vi aveva dipinto dei mattoni rossi. Quando l'ho conosciuta ero una bambina. Erano i primi anni del dopo guerra, ed ero affascinata dalla piccola casa ambulante. D'inverno, al riparo della tramontana, sostava in una piccola piazza davanti a un antico, grande, palazzo. Sulla piazzetta passavo tutti i giorni all'uscita di scuola, prima di andare a casa. Mi fermavo un po' distante dal piccolo carrozzone. Pallidi raggi di sole, a volte, illuminavano le giornate

ma non riuscivano a sciogliere i candelotti di ghiaccio che pendevano ai lati del tetto. E sognavo tremando dal desiderio ma... anche dal freddo, di veder la porta spalancarsi e uscire saltando tra le pozzanghere, la regina e le sue dame, accompagnate da festosi saltimbanchi e giocolieri. Così nella lunga attesa che la porta s'aprìsse l'inverno finiva. A primavera, la casa con le ruote tirata da lei, con l'aiuto di qualche persona volenterosa, sospinta dietro da ragazzi schiamazzanti, veniva portata sulle rive del lago.

Sotto gli alberi, vicino alla spiaggia, la Taroccata cominciava a preparare la stagione estiva. Noleggiava costumi. Legava un filo tra due tronchi e ve li appendeva. Erano costumi di lana: per uomini, donne, e bambini. Quelli dei bambini avevano le pettorine ricamate con stelle marine, ancore e barchette a vela. Sotto, poggiati su un tavolino traballante, c'erano giochi da spiaggia. Offriva alle famiglie, che nei giorni di festa vi portavano i bambini, costumi e giochi, consigliando colori e modelli (pochi a dir la verità).

S'aggirava tra il piccolo carrozzone e la sua merce. Dritta, indossava vecchi vestiti un tempo eleganti, ma ormai consunti, tratteneendo a fatica tra le labbra rosse una stanca dignità.

A distanza di sicurezza dal tavolino traballante, e dallo sguardo minaccioso della Taroccata, noi bambini guardavamo vogliosi quei secchielli ammaccati completi di setacci e palette dai colori vivaci. Ma il pezzo forte, quello che desideravamo di più erano due salvagente con il collo d'anatra appesi alla maniglia della porta invariabilmente chiusa del carrozzone.

Finì l'estate e la casa con le ruote tornò nella piazzetta. E non più al riparo dal vento ma lasciata in un angolo, perché la Taroccata era andata via. Se ne era andata ospite di una casa di riposo in una città

lontana, e chissà, magari, la sua città natale. Il carrozzone rimase lì per un sacco di tempo, il tetto si coprì di polvere e foglie secche. Poi un giorno scomparve, non rimasero che le tracce delle ruote che si erano piantate nel fango.

Qualche anno dopo, passando in bicicletta in un sentiero di campagna lo ritrovai, il piccolo carrozzone, chiuso in un recinto su un lato della strada. Meravigliata, mi avvicinai alla rete. Un gallo pettoruto, con una grossa cresta, cantava a squarciagola sulla punta del tetto scolorito; anche il colore dei mattoni ormai era sbiadito, e lasciava intravedere la parete diventata grigia per l'umidità. La porta era aperta. Anzi, non c'era più! Il cuore mi batteva forte. Il gallo saltò giù dal tetto, mi guardò minaccioso. Poi saltò su una ruota e riprese a cantare. E sotto il suo sguardo dominatore una schiera di gallinelle uscì timidamente dai carrozzone. Risalii in bicicletta e me ne andai.

Luca Pedichini



LA STORIA DI OTTOBRE

Passavo sempre sotto quella finestra perché trovavo divertente sbirciare oltre le tende e seguire le figure che attraversavano il salone. Quelle ombre cinesi seguivano un percorso e la luce le tagliava nei bordi in modo diverso ad ogni ora del giorno.

Silenzio, null'altro. Quella finestra chiusa, quell'angolo di palazzo e la quiete che mi entrava dentro.

I caroselli che facevo girando intorno a quel posto li chiamavo passeggiate.

Partivo da casa per non sentire storie televisive, i rumori di cantiere ed i lamenti di chi alla vita aveva dato troppo senza ricevere la pace quotidiana.

Attraversavo un parcheggio colorato dalle auto in sosta e gettavo una carta di caramella sotto l'auto che aveva lo stesso colore. La carta restava a terra per molti giorni perché la pulizia stradale era impossibile proprio a causa della sosta.

Se all'auto parcheggiata sopra la carta si sostituiva un'altra di colore diverso mi divertivo a rovinarle la carrozzeria con un chiodo, se invece il colore era lo stesso lasciavo una caramella sotto il tergicristallo.

La discesa scoscesa che dovevo affrontare appena dopo il parcheggio era l'amara salita di coloro che, perdendo la navetta delle 14,30, dovevano salire in città per quell'unica via. Lungo la strada, io, che andavo liscio verso valle, salutavo con smielata gentilezza i passanti affaticati dalla pendenza. "Salve!! e che sia lieto il pomeriggio!!" oppure "Cortese signora saprebbe dirmi l'ora esatta?". Mi interessavo così tanto a loro che non potevano non rispondermi o solo accennare un saluto col capo. Mi divertiva sentire la loro voce affaticata ma ancor di più il loro affanno per dover parlare durante la salita.

Insomma nel breve tragitto incontravo sempre il circo del mondo, bizzarre situazioni nelle quali destreggiarmi sapendo bene però quale fosse la mia meta.

Tutto questo sfoggio di goliardia sarebbe innocente se non fosse per il fatto che al tempo rivestivo il ruolo di amministratore della città.

Durante gli ultimi passi, prima di arrivare alla finestra, ero rapito da non so cosa ed intorno a me era come se non ci fosse nessuno.

Che buffo, non saprei dire quanti passi fossero gli ultimi prima di arrivare e non nota-

vo nemmeno la faccia dei passanti o quale motore rimbombasse la sua corsa.

Quel giorno notai che il vetro della finestra era rotto nella parte più alta. Come perforato da un sasso e mentre notavo la cosa un signore anziano mi strinse la mano sinistra.

Non riuscii a reagire e mi portò con sé.

Sette passi di prato e tre gradini di marmo bianco per entrare in quel palazzo che conoscevo solo esternamente.

Quel salone esisteva realmente ora mi conteneva e nessuno vagava al suo interno.

Il vuoto.

L'anziano signore mi fece cenno indicando la finestra rotta ed iniziò a narrare una storia della quale io divenni protagonista.

" vede dottore...io so che lei transita sotto queste finestre. L'ho notata mentre per mesi ha assistito ad una danza inesistente di ombre sconosciute alle quali cercava di dare un significato.

Qui da tanto tempo non c'è più nessuno ma qui dentro vagano i desideri e le aspettative di tutti quei cittadini che credevano e speravano di invecchiare là dove sono nati.

Oggi questo posto cadente ed abbandonato sembra inutile e lugubre ma una volta faceva degna cornice alla maestosa cattedrale e qui guariva lo spirito e la carne.

Questo luogo doveva essere la nostra casa, la dimora di una anziana vivacità che in questa piazza è nata ed in questa piazza avrebbe ancora potuto sedersi al sole o chiacchierare guardando nipoti giovani e turisti curiosi ai quali raccontare guizzi di vita vera.

Lei e quelli come lei vogliono far di questo luogo... cosa...un grande albergo?, un casinò? o attendere che crolli per farne un parcheggio? Faccia pure, il potere è dalla sua parte ma il tempo scorrerà inesorabile.

Forse un giorno, quando sarà ospite di una candida ed isolata casa di riposo anche la sua anima tornerà qui mossa da quel desiderio di poter ancora una volta varcare la soglia su questa meravigliosa piazza e, aiutandosi con

il bastone, attraversarla per una preghiera od un gelato.

Lei è giovane e pensa al futuro ma quello che oggi la circonda lo deve ad altri. Questo palazzo non l'ha costruito lei, questa piazza e questa chiesa hanno il sudore del lavoro degli altri, la volontà di bellezza di coloro ai quali deve la continuità di rispetto ed amore per la qualità della vita, anche di questa mia vita che ho dedicato al futuro di questi luoghi.

Le ombre che tanto l'hanno rapita, volevano solo dirle questo".

Enzo Prudenzi



KATIA E LUI

Era uscita dalla casa dove stava trascorrendo la vacanza estiva che erano quasi le sette del pomeriggio e si era incamminata per il vialetto che porta in spiaggia; sopra il costume un pareo a fiori che ondeggiava: la sua andatura era lenta e distesa quasi che i suoi piedi nudi sembravano appena sfiorare la sabbia.

Aveva sempre privilegiato passare una ventina di giorni al mare nel mese di giugno piuttosto che in luglio o agosto: meno caos, meno gente, meno caldo, pochi bagnanti. Amava le albe e i tramonti Katia, per questo era in spiaggia solo la mattina presto e la sera tardi; la giornata la trascorreva nel giardino di casa, all'ombra degli alti pini marittimi, leggendo, stando al computer, al cellulare, sonnecchiando.

Alla fine del viale circondato di oleandri Katia scese alcuni gradini, fece pochi passi e si trovò vicino alla battigia dove iniziò la

consueta passeggiata. Il mare non faceva alcun rumore tanto era tranquillo, nessuno più ormai in spiaggia se non gli addetti ai lavori del vicino stabilimento che chiudevano gli ombrelloni e riponevano le seggiole. All'orizzonte sfilavano due vele lontane contrastanti col sole che stava calando. Era un paesaggio e un'atmosfera che lei riviveva quasi ogni giorno e che le si ripeteva negli anni in cui tornava qui per le vacanze. L'anno trascorso era stato peraltro particolarmente impegnativo per i suoi studi universitari.

Alta, bella, capelli lunghi biondi, occhi verdi, ventitreenne, Katia non si era fidanzata con nessuno dopo la crisi col suo precedente ragazzo. Dopo la delusione passata infatti, l'esserlo stata per diversi anni con l'unico uomo della sua vita ed essere stata da lui lasciata inaspettatamente, non aveva voluto altre esperienze: diversi corteggiatori, amici, fans, ammiratori, ma lo scotto subito aveva lasciato il segno soprattutto a livello psicologico. Avevano fatto tanti progetti insieme, vissuto le prime esperienze e tanta vita dedicata. Quando il suo ragazzo se n'era andato con un'altra comunicandole la fine del loro rapporto semplicemente con una telefonata e con un successivo sms senza avere il coraggio di guardarla nel viso era stato per lei un paradosso che mai si sarebbe potuta immaginare. Si era perciò chiusa in se stessa senza propositi di vendetta ma impedita nell'offrirsi a nuove altre esperienze.

Era stata un'ingenua nel rapporto col suo ex. Gli aveva dato troppa fiducia, troppa libertà: le cene con gli amici, le gite per seguire la squadra di calcio, le riunioni lavorative serali, le scuse per liberarsi della sua presenza. Gli aveva dato fiducia perché mai avrebbe potuto immaginare che avesse un'altra. Lei era stata sempre presente con lui, gentile, accondiscendente, disponibile, ma evidentemente ciò non era bastato. Non

aveva capito Katia di essere una cosa bella da mostrare al prossimo, funzionale alla vita del suo ragazzo, un complemento.

Ora era lì, sola, a un passo dal mare fissando il sole sempre più basso all'orizzonte: ma era lì anche ad aspettare Lui, un Lui che aveva conosciuto una settimana prima al mercato del pesce dove le aveva chiesto un consiglio su come preparare una cucina. Poi si erano rivisti, l'aveva inviata per un caffè e nei giorni successivi si erano incontrati per un aperitivo, una chiacchierata e un gelato dopo cena.

Oltre al fatto che quel Lui era una bella presenza, Katia era rimasta colpita dal suo modo di fare, dalla gentilezza e nel contempo dalla sicurezza del comportarsi. Sprizzava tranquillità e certezza di sé stesso che, se non fosse stato per l'affabilità che lo distingueva, potevano essere scambiate per arroganza. Anche Lui era in vacanza da solo. Nelle tre sole circostanze dei loro incontri era stata Katia ad aprirsi, a confessargli il suo stato d'animo, le sue sensazioni: Lui si era limitato ad ascoltarla e gli piaceva giocare un po' allo psicologo di turno, tant'è che lei, nonostante gli incontri, lo conosceva poco o per nulla.

Katia camminava lentamente. Distolta da un volo di gabbiani passato poco lontano gracchiando ne seguì con lo sguardo il volo. Sulla spiaggia conchiglie vuote, pezzi di legno, cartacce, residui che il mare aveva portato durante il giorno che stava volgendolo al termine. Si voltò guardandosi intorno, quasi una sensazione, e lo vide poco lontano che si stava avvicinando con passo deciso.

Aveva una sorta di paura, avrebbe voluto accelerare il passo per non farsi raggiungere, ma si fermò ad aspettarlo. La raggiunse, la prese per mano e continuarono a camminare per la spiaggia infinita. Aveva paura di questo incontro, in spiaggia, soli, al crepuscolo di un giorno d'inizio estate con uno sconosciuto. Lei parlò molto come il solito

fino quando Lui le propose di fare il bagno. Si divertirono in acqua, giocarono come bambini, Lei rise molto come non le capitava da tempo.

Ritornati in spiaggia lei con naturalezza lo invitò a casa per asciugarsi e bere qualcosa, nella casa dei suoi, ricca di ricordi dove trascorreva le vacanze dai tempi del liceo, un grande salone, l'angolo cottura, tre camere con i servizi, un ampio ombroso giardino.

Cominciava a fare quasi buio quando entrarono, si asciugarono poi lei lo fece accomodare e gli propose varie bibite e il ghiaccio: bevve solo acqua; lei invece si spostò nell'angolo cottura dove si versò due dita di cognac, di quello che adoperava per cucinare il pesce e di nascosto lo ingoiò tutto d'un fiato per farsi coraggio. Aveva paura di Lui, della sua presenza, della sua troppa sicurezza.

Si sedettero sul divano ma lei continuava ad alzarsi e girare per la stanza con futili scuse. Si era rimessa il pareo a fiori sopra il bikini blu ancora bagnato dal quale fuoriuscivano le belle affusolate gambe mentre il suo seno lasciava trasparire i battiti intensi del cuore.

Si alzò di nuovo per accendere la luce ma Lui la invitò a sedersi vicino, troppo vicino. Katia ora guardava nel vuoto e non parlava, mentre il suo viso diventava sempre più teso.

Lui senza indugio le mise le mani sulle gambe: si coprì il volto Katia scuotendo la testa. Prese ad accarezzarla, la strinse a se, la guardò e la baciò. Lui fu dolce, le fece delle carezze, le fece calare il costume che le copriva il seno e la sdraiò sul divano. Poi fu amore.

L'amore con un Lui sconosciuto: avrebbe dovuto immaginarselo Maura, perché Lui era bello, sicuro di se, troppo determinato.

Non provava alcun sentimento amoroso Katia in quel momento: quello per lei non esisteva più, era solo l'inganno di un giorno.

pi

Antonietta Puri



ET IN ARCADIA EGO

In un'ora che non so capire se antelucana o vespertina, in contrade rurali che non conosco, mi trovo a spiare una scena a dir poco lugubre. Non so cosa ci faccia lì, celato da un groviglio inestricabile di rovi, in quell'orario crepuscolare, né cosa mi abbia spinto a nascondermi, ma intuisco che forse il rumore dei passi di più persone e un parlottare sommesso che si sta avvicinando nella mia direzione non ne siano estranei. A est o a ovest – non ho punti di riferimento – il cielo mostra un barlume di luce che, se non fosse più chiara sull'orizzonte, potrebbe sembrare lunare.

Davanti a me, intravedo i ruderi di qualche vetusta costruzione; sullo sfondo si ergono le folte chiome di alberi annosi di non facile identificazione. Siamo chiaramente nella stagione estiva. Ecco che all'avvicinarsi dei passi, scorgo due uomini, giovani entrambi; uno lo è più dell'altro. Camminano cautamente facendo scricchiolare strati di foglie secche, appoggiandosi a un bastone: sembrerebbero pastori d'altri tempi. A un tratto il più adulto, a pochi passi da me, comincia a frugare tra i ruderi e le spinaie aiutandosi col bastone e con le nude mani, subito dopo imitato dal più giovane. Ho le ginocchia e i muscoli delle cosce doloranti per la posizione accovacciata e in più sento bruciarmi gli avambracci per i graffi delle spine dei rovi e dei cardì; nell'intento di darmi un qualche sollievo, cerco di mutare la postura

e, nel farlo, provo un sonoro fruscio che mi paralizza all'istante. I due uomini non accennano d'essersene avveduti e continuano con le loro manovre di "pulizia".

Poco dopo, facendosi l'aria viepiù frizzante, col crescere di un nonnulla della luce (e da ciò evinco trattarsi di crepuscolo albeggiante), le mucose nasali cominciano a solleticarmi: cerco di trattenere il più possibile lo starnuto, ma questo esplose con gran fragore, seguito da un altro e da un altro ancora...Nulla. I due non se ne accorgono: sono forse diventato invisibile come l'uomo di Wells, o che altro? A questo punto, mi alzo in piedi, mi schiarisco la voce e oso dire: "*Buongiorno, ehm..., ehm*".

Nessun esito. Quei due non mi vedono, non mi sentono, insomma...non percepiscono la mia presenza; anzi, continuano a ripulire con le mani e coi bastoni quel tratto di terreno, sporgente rispetto a me, leggermente più in basso rispetto a loro, sino a far venire alla luce qualcosa di orripilante: un teschio umano! Bianco, calcinato, con le vaste orbite incavate, rivolte verso di me. Il cranio poggia sul coperchio di un antico sepolcro di pietra, sul bordo del quale è incisa una scritta chiaramente latina: "ET IN ARCADIA EGO". I due (da me forse erroneamente presunti) pastori bisbigliano qualcosa tra di loro, senza manifestare troppa sorpresa: è come se si fossero aspettati quel rinvenimento quindi, appoggiati ai loro bastoni, osservano in silenzio l'orrido teschio, con un misto di rispettosa curiosità, di compassione e di perplessità.

Cresce di un'unghia la luce; ora riesco a vedere meglio la scena nel suo insieme, scorrendo alcuni particolari assai macabri, ma assolutamente appropriati al contesto: un grasso moscone se ne sta immobile sulla sommità dell'umano reperto, spiccando, nero, sulle ossa sbiancate del cranio. Alcuni

bacherozzoli fanno da contorno all'immondo banchetto di un topo che rosicchia comodamente la mandibola destra; poco lontano, una lucertola osserva il tutto fremente, pronta a guizzare via alla prima minaccia. Riesco a intravedere, sulla destra del mio punto di osservazione i resti di un muro dalla sommità del quale sporge un ramo biforcuto di cui un branca è secca, mentre l'altra verdeggia e su quest'ultima è appollaiato un piccolo uccello che l'atmosfera cupa mi farebbe identificare con una civetta (che forse c'è, da qualche parte), ma che in realtà deve essere un cardellino: "il cardellino delle profezie", mi viene da pensare, chissà come mai...Poi, inaspettatamente assisto, basito, ad un dialogo surreale tra animali. Non ci posso credere: sono in una favola di La Fontaine..., non di Esopo, né di Fedro e in effetti, più ci penso e più l'ambientazione della scena che sto osservando mi sembra seicentesca. Mentre i giovani uomini continuano a contemplare il teschio con aria meditativa, sussurrando ogni tanto parole che non riesco a percepire, scorgo la lucertola (che forse soffre d'insonnia) sollevare il capo triangolare verso il testone ghignante e rivolgendosi al moscone, con la zampina destra alzata e le dita raggruppate nel gesto che comunemente si fa nel formulare una domanda su qualcosa di stravagante, la sento dire con mio sommo stupore, anche perché parla in napoletano:

Cresce di un'unghia la luce; ora riesco a vedere meglio la scena nel suo insieme, scorrendo alcuni particolari assai macabri, ma assolutamente appropriati al contesto: un grasso moscone se ne sta immobile sulla sommità dell'umano reperto, spiccando, nero, sulle ossa sbiancate del cranio. Alcuni bacherozzoli fanno da contorno all'immondo banchetto di un topo che rosicchia comodamente la mandibola destra;

poco lontano, una lucertola osserva il tutto fremente, pronta a guizzare via alla prima minaccia. Riesco a intravedere, sulla destra del mio punto di osservazione i resti di un muro dalla sommità del quale sporge un ramo biforcuto di cui un branca è secca, mentre l'altra verdeggia e su quest'ultima è appollaiato un piccolo uccello che l'atmosfera cupa mi farebbe identificare con una civetta (che forse c'è, da qualche parte), ma che in realtà deve essere un cardellino: "il cardellino delle profezie", mi viene da pensare, chissà come mai...Poi, inaspettatamente assisto, basito, ad un dialogo surreale tra animali. Non ci posso credere: sono in una favola di La Fontaine..., non di Esopo, né di Fedro e in effetti, più ci penso e più l'ambientazione della scena che sto osservando mi sembra seicentesca. Mentre i giovani uomini continuano a contemplare il teschio con aria meditativa, sussurrando ogni tanto parole che non riesco a percepire, scorgo la lucertola (che forse soffre d'insonnia) sollevare il capo triangolare verso il testone ghignante e rivolgendosi al moscone, con la zampina destra alzata e le dita raggruppate nel gesto che comunemente si fa nel formulare una domanda su qualcosa di stravagante, la sento dire con mio sommo stupore, anche perché parla in napoletano:

"Uhé..., 'uaglio'...che chesta' è 'na capa 'e muorte l'aggia capit'..., ma chello ca ce sta scritto...ije naa' 'rriesco a capi'...!"

"Vedi di parlare in italiano, rettile ficcanaso – le risponde con voce di basso tuba il moscone – lo sai che non capisco il tuo vernacolo... e che vuoi che ne sappia io, comunque? Qualcuno m'ha appiccicato qui e non c'è più verso che mi possa muovere...; per di più, ormai ho succhiato tutto quello che c'era da suggerire. Invece guarda un po' il topo: quello, basta che mangi; è da quando lo conosco che continua a sgranocchiare quella povera boccaccia

sgangherata e secondo me, con quegli incisivi che sembrano zappe gli ha triturato anche i denti...Però, lo sai che ti dico? Sono un po' curioso anch'io di sapere che cosa c'è scritto su quella pietra e siccome, tra noi bestie, la più istruita è la civetta..., potremmo chiedere a lei che abita qui vicino..." "A ciucciuetola no...issa è auciello 'e malaùrio... Insomma, la civetta non mi piace: porta male!"

Nel frattempo il sorcio opportunista, continuando a rodere l'osso, si insinua nel discorso con voce nasale: *"La civetta..., la civetta...: sarà pure istruita..., ma quant'è brutta e saccente! E poi, non per vantarmi, ma io sono molto più furbo di lei e ho sentito che gli umani dicono di me nientepopodimeno che sono l'immagine di un re..., senza dignità – dicono – ma pur sempre un re! Piuttosto, la civetta vive, come molti di noi, me compreso, nelle tenebre, anche se, a dirla tutta, io che sono terra terra, dimoro nei buchi, mentre lei, che è filosofa e anche un tantino poetessa, lo fa tra le fronde...ihihihiii..., perciò se volete interrogarla, fatelo subito prima che sorga il sole...!"*

Sento un leggero frullo d'ali e nella luce ancora prevalentemente crepuscolare vedo due occhi tondi e gialli che dall'alto di un ramo, fissano cattedraticamente la scena sottostante, con aria professorale; quindi, con un tono più tediato che assonnato, quasi si accingesse a dire qualcosa di già pronunciato più e più volte, enuncia: *"E sia! Per l'ennesima volta, teste di rapa, vi dirò che cosa c'è scritto sul coperchio di quella sepoltura, perché è di questo che si tratta, di una tomba! 'ET IN ARCADIA EGO' è un'espressione latina, mancante del verbo che se fosse intera dovrebbe suonare così: 'ET(jam) IN ARCADIA EGO (sum, oppure eram)', cioè 'Anche io sono (o ero) in Arcadia'; qual è la differenza? Provate voi a rispondere...su, su, ignorantelli...!"* *." Marònna...Chi cchiu' penza 'e sape', cchiu'*

e' 'gnurante... Insomma, che frasi ampollose e senza senso! Se avessimo avuto la capacità di capire da soli, non avremmo chiamato te per sorbettarci tutto 'sto latinorum...né avremmo sudato sette camicie per usare decentemente tutti 'sti congiuntivi e condizionali... Spiegati meglio e sbrigati che sta per fare giorno e dopo, come tutti sanno, non connetti più...! ". "E va bene...Qui chi parla è la "Morte" o il "Morto". "Uh...48, 'o muorto che parla!!! 'U vurria' giocare 'n coppa 'a ruota 'e Napule!" "Zitto, animale impuro, come quelli che ti sono accanto! Se è la Morte a parlare, vuole dire: "Anche io sono in Arcadia", o "Io sono anche in Arcadia", cioè io sono sempre presente ovunque, anche nei luoghi più ameni, dove tutto sembra eterno e paradisiaco. Se invece parla l'uomo che un dì fu possessore di questo cranio, ci sta dicendo: "Anche io ero in Arcadia", cioè, io che credetti di essere immortale, mentre vissi esperienze esaltanti e passioni indicibili..., sono ridotto a questo scempio... Il messaggio è praticamente lo stesso. Ciò detto..., buongiorno a voi e buonanotte a me!"

E torna a nascondersi tra i rami. Tutti tacciono assorti, intenti a meditare su quanto ascoltato... "Ci avete capito qualcosa?". E' il cardellino che, ormai completamente sveglio, si liscia le piume col becco. "Io non ho capito bene che cosa di preciso sia la morte, so soltanto che è qualcosa di orrendo e, non comprendo come, ma ne sono invischiato anch'io...Tutti quelli che passando di qui (dove sono confinato da sempre come tutti voi), soprattutto i bambini, quando mi vedono dicono con voce flautata:- Che grazioso, che carino..., quanto mi piacerebbe metterlo in gabbia ...! Poi, però, alcuni adulti continuano:- Peccato che abbia anche un significato di morte, eh già...,con quella sua abitudine di cibarsi del cardo, ricorda tanto la corona di spine... Ma io non ho la più pallida idea di

chi possa essere lo sfortunato re costretto a portare in testa quella dolente corona...

Interviene il bacherozzolo con flebile voce: "Mi sento più fortunato di tutti voi: neanche io so cosa sia la morte..., intuisco che debba fare paura..., specialmente agli umani, ma per quel che mi riguarda, mi è stato detto che quando morirò, rinascerò farfalla! Che ne dite?"

A quel punto, tutta la scena si fa immota e silenziosa; il mio orecchio ora percepisce un frinire di cicala sempre più forte, così forte da svegliarmi: sono nel mio letto, sudatissimo e con un libro sulla faccia: una monografia sul Guercino; non è la prima volta che mi succede di addormentarmi dopo che il libro che stavo leggendo mi è miseramente caduto in faccia. Siamo in agosto, fa un caldo infernale e una miriade di cicale sta già "cantando" – se così si può dire – sul tiglio del mio giardino, per quanto siano solo le sei e un quarto. Sentendomi ancora assonnato, scanso il libro, rigiro il cuscino dalla parte più fresca e provo a riaddormentarmi...

La cicala interrompe per un attimo il suo frinire, cala sul teschio vicino al moscone e, con voce concitata e una parlantina veloce, irrompe nella conversazione dei suoi simili: "La morte..la nascita, la resurrezione, la reincarnazione..., è da un po' che ne sento parlare..., ma che cosa sono? Mai sentite così tante idiozie...Poco fa, prima che il sole cominciasse a farsi caldo, mi sono avvicinata agli umani: parlavano di passato, di futuro, di ricordi, di speranze, di illusioni e di rimpianti...; parole che io non conosco...Figuriamoci... non ricordo nemmeno cosa ho mangiato ieri sera a cena (sempre che abbia cenato...). Non conosco le parole "ieri" e "domani"... So soltanto che cosa vuol dire "oggi"! Però..., devo dire che quella scritta sulla pietra del teschio mi ha colpita as-

sai...Perciò, se la signora civetta che è così erudita, se non fosse già completamente addormentata e si degnasse di aiutarmi, vorrei che mi facesse un grande favore..."

"Che tedio... - risponde la civetta un po' urtata - avanti, dimmi che vuoi e poi lasciami in pace con quel tuo stupido, insensato frin-frin che mi rovina il sonno diurno in questa stagione...". Al che, la cicala compiaciuta per l'onore, fa un bell'inchino e dice: "Anche se non capisco che cosa voglia dire "morire", mi piacerebbe tanto, una volta morta, avere un epitaffio (il topo, che non è anal-fabeta come me, mi ha detto che si chiama così) simile a quello del teschio...Un tantinello più allegro però, eh...E' possibile, nobile signora, illustrissima dottoressa e professoressa civetta, con tutto il rispetto?"

La civetta ci pensa su qualche secondo, poi gonfiando un poco le piume enuncia: "E che ci vuole...??? Eccotene uno facile facile, proprio adatto a te - e, alzando la sua voce un po' chioccia declama: "HIC ET NUNC."

Poi, sottovoce, quasi tra sé:

"Alla faccia delle stolte formiche che continuano senza tregua a sfilare fuori e dentro le orbite vuote di quella povera testa di morto...". E, inaspettatamente ed incredibilmente, mi guarda e ammiccando mi strizza uno dei suoi tondi occhi gialli.

PITIGRILLI

Ci vogliono dieci anni per imparare a scrivere , ma non basta una vita per imparare a cancellare.

Loretta Puri



UN CAPODANNO RICORDATORO

Diverso tempo fa, una de Borseno se trovò da sola su pe' Milano proprio la sera der trentun dicembre. Fu 'nvitata a casa da certe amice, cor patto però, che siccome marito e moje sarebbero annate a festeggià ar ristorante... lèe doveva rimané a brindà co la vecchietta... C'è da dì che ste du donette goderono 'n gran tanto, perché se prepararono 'na cenetta co le controfiocche e se 'mbriacarono come du cucuzze ancora prima de stappà la sciampagna a mezzanotte. Mó la tradizione vòle (o voleva) che, pe' l'urtimo dell'anno, pe' fà 'na cosa giusta e pulita... s'éono da buttà le piatte da la finestra come scongiuro (anche a Corso Bonosaïresse... si) pe' svecchià cor passato e 'ncomincià cor novo. Nessun problema da sto punto de vista, la "vecchietta" aggià éva preparato dar giorno avante 'n servizio de tazzine da dodice. Ma mentre che le donne piegate 'n due ma 'na finestra der quinto piano, buttavono disotto tazze e piattine co sopra scritto: "sfiga allontanati da questa casa!" "iella stai alla larga da me!" "sciagure fuori dalle palle!" La mi amica co 'na tazzina con su scritto: "un po' di zella per uno, non fa male a nessuno!" Chiappa 'mpò 'n pieno 'r tettino de un machinone... «Hiiiiiiii» 'ncomincia a fa, «oddio signora mia che danno c'ho fatto... che tafanara man quella machina!!!» E la vecchietta contenta: «Non si preoccupi si-

gnorina! Butti, butti, tanto quella è l'auto di quel cornuto di mio genero! Forza signorina, tanto è un ferraccio pieno di ammaccature, quello sciocco non sa mica parcheggiare qui a Milano» (era 'na Lancia Furvia nova fiammante) «Prenda signorina, gli mandi giù' anche il piattino!» 'Ndovinate 'mpò che c'era scritto? C'era scritto: " la fortuna tutta a me, le corna tutte a te!" Quanno venne 'r genero per poco nun je pija 'n coccolone... , ma doppo però la prese a ride perché in fonno in fonno, lo sapeva che quella gojarona de la socera voleva più bene ma lue che ma la su fija.

Andrea Schiazzano



Orvietano. Studente. Presentato da Mario Tiberi

SOPRA E SOTTO IL BALCONE DI VIA GIGLIO NUMERO 3

Il balcone in alto a sinistra del nuovo palazzo di via Giglio numero tre era molto più di un balcone. Succedeva ogni giorno che da dietro le inferriate pitturate in verde si is-sasse una melodia sempre diversa e una vicina intonasse la canzone del momento. Succedeva ogni giorno eccetto la domenica, quando la mamma riposava dal lavoro e Francesco non aveva tempi morti da riempire con una qualche melodia e la leggerezza tipica dei suoi tredici anni. Succedeva che quel balcone diventasse un rifugio: il più nascosto dei covi, il più intimo dei nascondigli, intriso di un senso di libertà ascetica e battezzato dalle canzoni trasmesse dalla sua radiolina, che stavano diventando, senza che lui lo decidesse, la colonna so-

nora della sua giovane vita. Francesco, da quel balcone in alto a sinistra del nuovo palazzo di via Giglio numero tre – che per lui era molto più di un balconcino arrugginito –, era testimone del movimento frenetico del microcosmo dove era stato trapiantato da quando la mamma era stata assunta in quell'angusto edificio che era la fabbrica, il cui tetto spiccava in mezzo a quella matassa di casupole. Francesco tutto sapeva degli abitanti del paese e con loro aveva stretto un patto silenzioso per cui tacesse anche a se stesso le loro ambigue abitudini quotidiane: la signora Barucchieri gli mandava ogni settimana una scatola di cioccolatini dalla cioccolateria del panciuto marito per ripagarlo del silenzio sugli "incontri" che aveva ogni lunedì dalle 15 alle 19 col panettiere che gli viveva dirimpetto. Il cugino del panettiere, invece, suo coinquilino dalla morte della moglie, guardava storto il povero Francesco quando questi lo vedeva entrare nel suo stesso palazzo, un paio di volte alla settimana. Puntualmente, il vedovo entrava e dal piano inferiore, quello del maestro elementare, si accendeva una musica che sovrastava quella della radiolina del ragazzo e che non gli permetteva di sentire più niente, e Francesco rientrava in casa indispettito e pieno di domande... Il mercoledì era il giorno di Flora, la figlia della perpetua, che un pomeriggio gli aveva esplicitamente chiesto di custodire il suo segreto. Quale? Passava ore ed ore nella biblioteca dietro casa invece di recarsi all'atelier dove faceva l'indossatrice. Francesco ne era infatuato e così, ogni volta che la perpetua lo bacchettava per il suo dichiarato nullafacentismo sul balcone, lui ridacchiava sotto i baffi, un po' la mandava a quel paese e un po' la ringraziava per aver dato al mondo una creatura tanto bella. Glauco, amico d'infanzia di Francesco, aveva un appuntamento fisso con la libertà di venerdì pomeriggio, quando suo padre, che non

era molto amato fra i paesani, era lontano e sua madre poteva accompagnare lui e la sua ingombrante sedia a rotelle fuori dalle mura della villetta paterna. Glauco era l'unico per cui Francesco lasciava il suo balcone e scendeva in strada, intrattenendolo col suo fare burlesco per qualche minuto. Per questo Eva, madre di un disabile, moglie di un marito padrone e donna di vasta cultura, si era affezionata molto a quel ragazzo che passava la vita osservando quella degli altri. Gli voleva così bene che sentì una morsa allo stomaco quando, qualche anno dopo, seppe che Francesco aveva lasciato il paese, la casa, il suo rifugio. Un giorno, senza troppa malinconia, aveva spiegato al vento le ali rugginose e preso il volo verso un nuovo balcone; Glauco piangeva, Eva lo abbracciava e si univa alla celebrazione di quel rapporto d'amore interrotto senza preavviso. Quando si rese conto che il suo compito non era di tenere la mano al figlio nel viaggio dentro il suo dolore, ma di tendergliela per accompagnarlo fuori di lì, ad Eva uscirono spontanee parole che covava dentro da anni, figlie della ragione per cui quei paesani provinciali e bugiardi si erano tanto affezionati al ragazzo: Francesco aveva semplicemente smesso di essere spettatore della vita degli altri, alleviandola mi verrebbe da dire, per essere protagonista della propria.

Laura Segal



IL FIORE DI MARTA

Le si era materializzata davanti come un saltimbanco quella cavolo di macchina grigia. Fino al botto improvviso, strano, nessuna contezza del suo arrivo.

In quel momento della sua esistenza quella minuta macchina bianca accompagnava indulgente e complice la sua irrequieta intemperanza nei confronti della vita. Marta la possedeva con la cura distratta che si riserva agli affetti dei quali ci si sente padroni, che affiorano timidi dal serbatoio discreto dei buoni sentimenti mai colmo eppure sempre incline allo stravasamento.

Ben presto l'euforia di quell'inaspettato regalo di laurea fece spazio a un'ebbra sensazione di potenza. Il giovane sguardo di Marta, prima duro, si sciolse in un insolito, fresco chiarore. Anche i tacchi delle sue décolleté nere sui quali aveva appena discusso la tesi di laurea la sollevavano dalla loro stessa scomodità, le sue gambe, il fondoschiena turgido le infondevano l'incoffessabile piacere di una stabilità primitiva, un tributo esaltante e irresistibile alla sua innata immodestia.

Marta maledisse quella frenata che aveva bruscamente travolto la sua indipendenza. "Proprio adesso!", pensò: "Proprio adesso!".

Scese dall'abitacolo. Una bolla di silenzio l'aveva avvolta. Il traffico scorreva come scorre una pellicola senza sonoro.

«Si è fatta male?» Si volse verso la voce

PITIGRILLI

La provincia esiste anche nelle metropoli, perché non è nella geografia, ma nell'anima.

che le chiedeva: quella donna era lì, come apparsa dal nulla. «Sta bene?».

La donna parlava, ma i suoi lineamenti sfuggivano al suo volto come acqua che scivola sul marmo. Marta ne era attratta, come trattenuta da un sentimento di amorosa protezione.

Pensò, Marta, di essere caduta in uno stato confusionale che le avrebbe impedito una corretta valutazione dell'accaduto.

La "Martamobile" - così la chiamava con tenerezza chi la vedeva arrivare baldanzosa e ballerina - sfrecciava ardita tra i vicoli, audace, a volte incosciente dell'incoscienza di chi si volge verso un orizzonte abbagliante, ora, dopo l'incidente, carcerato dentro un confine rovinoso.

Marta confidava nella Martamobile: era il suo traghetto, il Caronte malandrino che dal passato l'avrebbe trasportata nel futuro. Ora non poteva perdonarle di aver rotto quel sodalizio d'amore per uno stupido incidente, non sopportava che si fosse ammutinata nel momento del maggior bisogno.

Quando Marta uscì dall'assenza stordita di quei pensieri, la donna dell'incidente non c'era più. Si accorse con stupore di stringere nella mano un fiore e un biglietto. "A presto" vi era scritto.

Marta tornò a casa. Un cortese signore le offrì un passaggio. Una pace insolita e sbigottita accompagnava il suo pensiero come se il peso di quel cambiamento brusco e inaspettato si fosse alleggerito nella constatazione dell'incertezza della vita.

Appena chiuse la porta di casa udì suoni di sirene ormai lontane. Bussò alla porta della vicina. «Sa cosa è successo?» chiese, «Sembra un fatto grave.»

La vicina parlò di un terribile incidente. Di molti feriti trovati dentro le macchine coinvolte. Soltanto una ragazza era

rimasta miracolosamente illesa. Sembra guidasse una piccola macchina bianca. Qualcuno, disse la vicina, l'aveva vista allontanarsi in compagnia di una donna. Portava con sé un fiore in mano.

Maddalena Terracina



ODE AGLI SBANDATI

Ebbene, signori miei, questo è un vizio

per alcuni anche un vezzo, che di far il molesto e un gran fracasso

si diventa maestro.

C'è chi del vino ne fa virtù, chi si accompagna con Bacco

e belle fanciulle per due lire o poco più.

Menti geniali, artistiche, schizzoidi, paradossali varcan confini

in stamberghe putride e fumanti, perdendo l'anima e il decoro

nella guazza dell'orina propria.

Urlano, sbraitano, scommettono i loro pochi averi e quel che resta si da all'oste,

per il prossimo calice.

Ebbene, signori miei, gli sbandati son gentaccia, una marmaglia, lo schizzo di

vomito

di un pasto indigesto.

Passan la giornata a fumare confetture,

Baudelaire ne parlò e non contento ne scrisse,

i paradisi artificiali son pericolosi ma assai allietanti

e così tutto il dì, in pipe o nei tabacchi,

stan storditi questi manigoldi, sputo nero figli del nulla.

Non han remore di allungar la mano sul rispettoso sedere della donzella del bancone

tanto più non han paura di gridare quanto virile sia il loro uccello nonché la dote e la maschile prestazione.

Con l'autorità, non son nient'altro che come il ladro con la guardia, miscredenti immorali canaglie che favellano bestemmiando.

Eppure, signori miei, posso giurar con tutto me stesso e sul letto di quella santa donna di mia madre che mai nella vita conobbi tanta passione ardente per la vita.

Son sempre con le vene calde, questi sbandati che sì son provocatori ma diavoli buoni.

Godono del vino perché è figlio delle terre feconde bacciate dal sole e carezzate dal vento.

Amano le donne e ringraziano di poter scegliere tra la tarchiata o la fina, la stanga o la piccina, l'orientale o la balcanica perché Dio ha pensato a tutti, dicono ridenti.

E qui, signori miei, rimasi stupito, quasi allibito, perché di Dio finora non s'era mai parlato,

vuoi vedere che anche i miscredenti hanno un Dio?

Ebbene, signori miei, che sia Bacco o sia Gesù, che sia Buddha o un Sadhu, allo sbandato non fa differenza

perché lui ogni giorno vive e quando arriva la notte muore in mezzo ai piaceri, del vino, dell'arte, delle virtù

e come la Fenice dalle sue ceneri rinasce, lo sbandato alla luce della nuova mattina, riprende a viaggiare in mezzo ai fumi e alle sbronze, alle botte e ai sorrisi,

alle fanciulle e alle poesie.

Ode agli sbandati che scelgono di vivere morendo perché loro hanno scelto, di testa loro han fatto,

molto criticati, poco compresi per questo

da quel mondo normale che crede di essere così vivo quando invece non lo è.

SHINING

Morire senza mai essere nato è stare in punta di piedi, danzare sull'orlo del baratro.

La chiamano esistenza ma io non vedo cose che esistono, io non esisto.

Sono solo un corpo pieno di emozioni e lacrime, di urla e organi intrecciati. Esiste Dio, esiste la peste ma non esisto io.

Esiste la musica, le note smaglianti, una voce solenne ma non io, oh no, non esisto.

Esiste l'estate, il solleone cocente, il sale del mare sulla bocca ma se lo sento sulle labbra non vuol dire che queste esistano. Sono sicura che

non esisto. Esiste la sensazione di esistere, perché percepisco il caldo, il freddo, un rumore, una gioia.

Ma io non sono il caldo, il freddo, un rumore, una gioia.

E allora, danzanti, moriamo senza mai essere nati, senza mai essere esistiti.

MARIPOSA

O mariposa dove sei?

dove ti ho smarrita nel percorso della mia giovinezza, dove?

Forse nelle tasche bucate della mia adolescenza o nella borsa scucita della mia turbinosa esistenza?

La stasi forzosa della mia tenera vita alza e scatena trombe d'aria che fanno tremare la terra e spogliano addirittura il deserto, rendendolo una lastra di marmo, bianca, liscia, paurosa.

Il turbine silenzioso si alza, va ma non distrugge, non corregge, non insorge.

Si alza solo perché non può stare fermo, non può non andare.

Dopo tanto turbinare, dopo tanto rumoreggiare la sabbia ricopre il deserto.

Un turbine così forte, così dirompente, così atipico.

Smuove ciò che è fragile, non aggiusta ciò che è rotto.

Forse la mia mariposa è nell'occhio del ciclone.

BISOGNO INFERNALE

Bisogno infernale di parole, una goccia di piacere infinitesimale, uno sguardo.

L'assordante silenzio della tua assenza e sognare di urlare di fronte all'oceano.

Punto di non ritorno, spirale del mio mondo, la fine è il mio inizio.

Mario Tiberi



ALTALENA

Salgo e discendo freneticamente i gradini angolati della mia vita.

Sosto trepidante sul più basso e, volgendo lo sguardo all'insù, ammiro, preso da intensa emozione, quanto di grande vi è sopra di me.

Scendendo il ticchettio dei miei passi, sopravanzo l'ultimo e arrivo al primo.

Di lì mi volto e di fronte a me, come d'incanto, appare l'orizzonte fatto d'aurora: buio e luce insieme.

E nella luce del buio intravedo l'andirivieni dell'altalena della vita: Tu e Dio, immensità nell'eternità.

PITIGRILLI

La medicina è l'arte di accompagnare con parole greche al'estrema dimora.



Non bisogna prestare i libri. I libri sono come le fanciulle: a lasciarle andare si perdono.



LETTERALBAR

Circolo Culturale di Orvieto

presenta una iniziativa culturale senza scopo di lucro ispirata alla celebre rivista di Pitigrilli



DIREZIONE REDAZIONE
PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Lamapian Catilesp

Laura

Calderini

Mario

Tiberi

Pier Luigi

Leoni

Angelo

Spanetta

Stampa: Tipografia Ceccarelli Acquapendente
Febbraio 2017

LETTERALBAR è un circolo di Orvieto che realizza iniziative culturali. In particolare, promuove la lettura e la scrittura sia di testi letterari che di saggi di storia locale e di cultura generale. La denominazione

LETTERALBAR deriva dal fatto che le prime iniziative del circolo furono conversazioni fra orvietani scriventi e pubblico nelle salette accoglienti di bar cittadini.

LETTERALBAR, consapevole dell'appartenenza storica dell'area orvietana alla Tuscia, ambisce, con questa rivista, a coinvolgere i Tusci del Lazio e della Toscana in una operazione squisitamente ed esclusivamente letteraria. L'assenza di ogni scopo di lucro garantisce che l'interesse perseguito è soltanto la soddisfazione del piacere di scrivere, di leggere e di essere letti.

Il riferimento alla celebre rivista di Pitigrilli, che, dal 1924 al 1938, lanciò molti grandi scrittori italiani, vuole semplicemente sottolineare il tono delle composizioni pubblicate che, anche quando hanno contenuti drammatici o culturali, nascono come divertimento degli autori.

La rinuncia programmatica all'attualità e al compito di lanciare messaggi determina la aperiodicità della rivista. Essa esce ogni volta che è pronta, vale a dire ogni volta che un numero adeguato di autori s'incontra con le disponibilità di tempo e di mezzi finanziari del circolo.

Gli autori non percepiscono compensi, se non due copie della rivista, e conservano la proprietà dei diritti d'autore. Le spese di stampa e di promozione sono coperte con contributi di estimatori. I redattori si ripagano esclusivamente con la soddisfazione di vedere la rivista letta e apprezzata da qualcuno.

www.letteralbar.it

letteralbar@libero.it

SELEZIONE DI
OPERE DEI
NOSTRI
COLLABORATORI

